

Una lunga standing ovation ha salutato la consegna del premio alla carriera

Venezia s'inchina al Leone **OLMI**

dal nostro inviato

VENEZIA - Il grande regista della terra, dell'appartenenza non solo geografica ma dell'anima era commosso ieri nel ricevere il Leone d'oro alla carriera. Applausi, una lunga, ripetuta standing ovation ha reso omaggio ad un maestro del cinema italiano, colui che 48 anni fa arrivò per la prima volta alla Mostra con *Il posto*, negli anni di *Accattone* di Pasolini e di *Banditi a Orgosolo* di De Seta. A consegnare il Leone, il suo vecchio amico di una vita, Adriano Celentano che con il maestro, alla presenza del direttore della Mostra, Muller e del presidente Baratta, ha dato vita ad una piccola gag: «Di solito, quando offrono il premio alla carriera - ha detto Adriano - è sottinteso che chi lo riceve non abbia più niente da dire, insomma è licenziato. È vero che non hai più niente da dire?» e Olmi divertito ribatte: «Ho paura che per me ci sia ancora qualcosa da dire». Giunge da Roma per Olmi anche il messaggio del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano che, tra l'altro, recita: «L'omaggio che la mostra di Venezia oggi tributa a Ermanno Olmi premia insieme una carriera e una vita, l'opera di un grande regista e la sensibilità umana e civile di un genuino interprete della storia e dell'evoluzione sociale del nostro paese...». E mentre dal direttore generale della Rai, Cappon, giunge la notizia di un progetto di Olmi sulla vita di Gesù («si tratta di un film sul quale stanno lavorando, oltre ad Olmi, monsignor Gianfranco Ravasi e Claudio Magris») il regista de *L'albero degli zoccoli*, *La leggenda del santo bevi-*

tore e dell'ultimo *I cento chiodi* parla del suo cinema e della vitalità di un "giovane" «che invoca sempre il diritto di cambiare idea. Con questo Leone affronto lo stupore di una sorpresa. Non per un qualcosa di contemplativo-sottolinea - ma di fattivo, qualcosa che modifica i comportamenti. Nella terza o quarta età si vive una fase di nuovo innamoramento - confessa ancora Ermanno Olmi -. Affermo che non farò più film di fiction ma poi chissà, mi piace qualcosa e divento un traditore». Non si parla di eredi per lui ma della possibilità o meno che le giovani generazioni siano pronte a prendere il testimone di un maestro qual'è Olmi. Lui cita pezzi di storia del cinema, accenna a «quando *Roma città aperta* e *Germania Anno Zero* lasciarono dubbioso il pubblico» parla di un «tradimento del Neorealismo» e della necessità di un cinema che sia sempre «Onesto. Anche la visionarietà di Fellini o quella di Sorrentino sono grandangoli che rivelano verità. E dobbiamo essere riconoscenti a questo cinema».

Cosa ha ancora da imparare un maestro come Olmi? «Proprio parlando con Celentano poco fa ci siamo detti che il nostro piacere è quello di essere rimasti sempre degli apprendisti. E non c'è niente di umiliante, al contrario si tratta di una dimensione esaltante». Anche sull'oggi, Olmi ha le idee chiare: «Ciò che mi fa soffrire di più è la mancanza di coraggio. L'incapacità di dire ciò che si pensa. Ci muoviamo in un pantano terribile e nessuno reagisce».

L.Jatt.



Il premio alla carriera

Emozioni per Olmi e Celentano, ragazzi irresistibili

VENEZIA — Il ragazzo della Bovisa e il ragazzo della via Gluck si sono incontrati al Palazzo del cinema: si sono sorrisi, si sono commossi, si sono parlati senza parole e hanno fatto venire gli occhi rossi perfino al direttore Marco Müller, una *mission impossible*. Così Adriano Celentano ha dato ieri il Leone d'oro alla carriera a Ermanno Olmi in un tripudio di applausi. Standing ovation: battevano freneticamente le mani mogli e figli, soliti noti e ignoti, manager, industriali, amici, artisti: Pomodoro e Romiti, Magris e Feltrinelli, i Missoni e i Nonino, oltre a una missiva molto affettuosa di Giorgio Napolitano. E mentre fuori dal Palazzo i sindacati protestano contro il ministro Brunetta calpestando i graffiti d'amore per Clooney e Pitt dentro Tariq Tapa, giovane autore dal Kashmir, confessa quanto l'abbiano influenzato *Il Posto* e *L'Albero degli zoccoli*: «Li vedevo in preghiera». Chiamato in scena, Olmi percorre emozionato la platea con gli occhi ridenti, quasi benedicendo con le mani e trascinato dagli applausi viene accompagnato sul palco da Celentano, l'amico di famiglia: «Sei forte!» «Sei più forte tu».

Adriano parte «ufficialmente orgoglioso ed onorato di essere stato scelto», ma poi getta la maschera. I ragazzi irresistibili entrambi in blu, uno in tuta e l'altro in doppiopetto, da anni fantasticano insieme, così fingono di improvvisare, da vecchi complici, una marachella col Leone che resta stretto in mano ad Adriano. Il presidente Baratta passa e va dopo aver baciato il premiato,

temendo di essere coinvolto. Intanto arrivano tre sedie come in una trattoria dove si ordina l'ultimo bicchiere. Leone indimenticabile, fuori d'ordinanza, molto sentito dal pubblico che ride e ringrazia. Celentano dice che quel Leone che Müller tenta di consegnare a Olmi dal 2004, se lo tiene lui perché «un premio si dà a chi non ha più niente da dire, ma Ermanno ancora deve parlare». Olmi sta al gioco: «Dopo l'emozione di oggi ho proprio paura di aver ancora qualcosa da dire». Provocazioni affettuose, sguardi d'intesa, gag: «Un film da fare insieme» promette il Maestro fingendo di essere serio, ma poi dice: «Sono in ansia, aiutatemi a venir fuori da quest'impiccio». Il lieto fine arriva quando Olmi prende il suo Leone, saluta il direttore come se partisse («Ciao, Marco!») e si avvia di nuovo in platea: il tempo per lui davvero per un attimo si è fermato da quando era un impiegato alla Edison e arrivò al Lido nel '61 col *Posto*. A parte che gli rubarono le scarpe in hotel mentre andava in sala, trovò amici, da Pasolini a Parise a De Seta «che raccontano la nostra storia oltre il pantano della cultura stagnante di quegli anni». E come andò? «*Il Posto* venne giudicato, da quella cultura, un bozzetto cecoviano, sminuendo Cecov. Poiché erano finti e non veri ignoranti dovevano porgere le scuse». Ma le aspetta ancora: fortuna che Olmi sostiene che il meglio per gli uomini non è quando una cosa arriva ma quando la si attende.

Maurizio Porro



l'evento

Lo showman ha animato la cerimonia improvvisando un talk show con il regista

“Io, un Leone che ha ancora tanto da dire”

Gag di Celentano alla consegna del premio alla carriera a Ermanno Olmi

Baratta legge la lettera con il saluto del Presidente della Repubblica

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO LASTELLA

VENEZIA

Piange Ermanno Olmi, piange Adriano Celentano, ha gli occhi lucidi gran parte del pubblico (in platea Claudio Magris e Cesare Romiti, Gino Strada e Claudio Cappon, fra gli altri) in piedi mentre sta tributando la rituale, ma stavolta non troppo, standing ovation al Leone d'oro alla carriera di quest'anno, salutato anche da un telegramma del presidente Napolitano letto dal presidente della Biennale Baratta. Lo stesso Olmi aveva espresso il desiderio che questo premio gli fosse consegnato dall'amico Celentano («Entrambi aspiriamo a essere apprendisti, nel senso di apprendere ogni giorno dalla scoperta del mondo» ha detto il regista), e Adriano è rimasto al Lido un giorno di più per esaudirlo. Malgrado la commozione, il Molleggiato non ha rinunciato al suo ruolo di showman e ha animato la cerimonia di premiazione «improvvisando» un breve talk show con Olmi e il direttore Marco Müller con tanto di sedie sul palcoscenico in perfetto stile Celentano televisivo. «Questo premio non vorrei dartelo» ha esordito il cantante «Chi riceve il premio alla carriera è licenziato, non ha più nulla da dire. Tu non hai più nulla da dire?». «Ho paura che ci sia ancora qualcosa che ho bisogno di dire» ha risposto Olmi. «E a uno così volete dare il premio al-

la carriera? Sono orgoglioso e onorato di non dargli questo premio perché ha ancora delle cose da dire» ha chiuso la gag Celentano fra gli applausi generali.

Le cose da dire e la possibile rinuncia al ritiro annunciato dal regista dell'*Albero degli zoccoli* dal cinema di fiction sono stati d'altro canto i temi attorno ai quali ha ruotato l'incontro che ha preceduto la cerimonia di premiazione. L'onestà, il rigore, il rispetto per gli altri che caratterizzano l'uomo e il suo cinema ne fanno uno dei migliori punti di riferimento della cultura italiana di oggi. È con fierezza che Olmi dichiara di considerare ancora il cinema come «strumento di civiltà», contro il «pantano della cultura stagnante», un elemento di responsabilità che dice di vedere nei lavori di molti registi di oggi, fra i quali naturalmente Garrone e Sorrentino. «Registi onesti» li definisce Olmi confessando di apprezzare persino un cinema così lontano dal suo come quello dell'autore del *Divo*, «perché Sorrentino con la sua visionarietà non nasconde la verità ma la rivela, distorcendone soltanto i contorni».

Solo rievocando il suo debutto alla Mostra di Venezia, nel 1961, con *Il posto*, il regista lombardo pronuncia parole dure, ancora non ha digerito certi veleni di 47 anni fa. «Qualcuno a proposito di quel film parlò di bozzetto cechoviano, con disprezzo, come se Cechov fosse un minore. I signori che scrissero quelle cose, esponenti del pantano culturale allora dominante, dovrebbero fare ammenda e sentirsi colpevoli di ignoranza: perché essere ignoranti non è una colpa ma chi è colto e parla da ignorante è colpevole».



**LA MOSTRA
DEL CINEMA**

Lunghi applausi e grande emozione alla cerimonia di premiazione. Gag di Adriano. «Non potete

premiare uno così»
Il regista: «Siamo amici da oltre 50 anni. Insieme potremmo fare un film»

«Non sono un maestro ma un apprendista. Mi scandalizza la mancanza generale di coraggio di questi nostri tempi»

Venezia incorona Olmi

Da Celentano il Leone d'oro alla carriera

DA VENEZIA ALESSANDRA DE LUCA

È sbarcato per la prima volta al Lido nel 1961 con *Il posto*, e nel 1988 ha conquistato il Leone d'Oro con *La leggenda del santo bevitore*. Ora che ha deciso (ma è veramente così?) di abbandonare il cinema di finzione per dedicarsi esclusivamente ai documentari, Ermanno Olmi è tornato a Venezia per ritirare finalmente quel Leone alla Carriera con il quale Marco Müller avrebbe voluto rendergli omaggio già nel 2004. Glielo ha consegnato l'amico Adriano Celentano con il quale il regista aveva collaborato in occasione del suo primo film, *Il tempo si è fermato*, nel 1959. Cineasta della rinascita, come ha sottolineato Müller, capace di prenderci continuamente in contropiede con linguaggi sempre diversi e sorprendenti, Olmi non si nega il diritto di cambiare idea sul suo futuro di regista. E con la consueta, folgorante lucidità mista a uno straordinario senso dell'umorismo, spiega: «Non potrei nemmeno giurare su quello che farò tra dieci minuti perché nel frattempo possono accadere cose in grado di modificare il mio comportamento. Succede spesso nella terza o quarta età - mia moglie non è in sala, vero? - quando capita di innamorarsi ancora e ritroviamo tutta la fantasia ed energia tradendo quello che avevamo giurato a noi stessi. Lasciamo dunque che la vita sia ricca di meraviglia e sorprese». Ricordando l'accoglienza riservata a Venezia a *Il Posto*, le parole di Olmi si accendono di una vena polemica: «La cultura da pantano stagnante dell'epoca lo giudicò un bozzetto cecoviano. Questi signori dovrebbero confessare oggi i loro peccati di ignoranti». Ma lo sdegno è palese anche quando Olmi rivela la cosa che più odia dei nostri tempi: «La mancanza del coraggio di dire ciò che si pensa. La cosa che più mi sorprende è che nessuno reagisce. Dovremmo invece dimostrare che non siamo più disposti ad esempio a comprare giornali che non raccontano le cose che dovrebbero essere raccontate. Solo assumendoci la nostra responsabilità individuale potremo chiamarci cittadini e non omuncoli». Alla domanda poi se si senta più maestro o anima del cinema italiano, il regista risponde: «Quando ho incontrato Adriano qui al Lido ci siamo detti che il



nostro ideale è quello di essere apprendisti per scoprire non un mestiere, ma il mondo nella sua magnificenza silenziosa, magari davanti a un albero, capace di parlare linguaggi infiniti. Recuperare l'incanto infantile è una condizione entusiasmante». Non nasconde poi la sua speranza a proposito del momento favorevole vissuto dal cinema italiano: «Vedo segnali precisi di una ripresa consapevole del cinema inteso come strumento capace di produrre effetti di civiltà. Quelli di Garrone, Sorrentino, Giordana sono film onesti così come lo erano quelli di Rossellini, Pasolini, De Sica. La visionarietà di Sorrentino, ad esempio, così come quella di Fellini, è una grande lente di ingrandimento che distorce i contorni ma coglie la verità. Da giovane ho vissuto una straordinaria stagione con amici come Parise, Bianciardi, Pasolini capaci di intravedere riferimenti per ipotizzare un percorso. In comune avevamo la voglia di raccontare la patria, ovvero la terra dei padri, il mondo al quale appartenevamo. Pasolini parlava degli emarginati, ma non per farne oggetto di spettacolo. Lui che era già entrato nella cattedrale della cultura, usciva nelle strade per incontrare gli ultimi. Poi, divenuto un termine di paragone difficile da sopportare, venne osteggiato proprio da coloro che per primi l'avevano osannato». A chi infine vuol vedere nel finale di *Centochiodi* il germe di un'idea per un nuovo lavoro, Olmi precisa: «Molti mi chiedono perché nel film il professore-Cristo non fa ritorno nella sua comunità. E io rispondo che non è nel suo ritorno la resurrezione, ma nelle persone che lo attendono. La nostra vita è sempre un'attesa di qualcosa, anche semplicemente dell'alba. L'attesa è dunque un impegno continuo nella preparazione di un ritorno».



Il regista Ermanno Olmi con il Leone d'oro alla carriera consegnatogli da Adriano Celentano

I SUOI GRANDI FILM



1965. EVENNE UN UOMO
La vita di Giovanni XXIII



1978. L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI
Poesia ed epica rurale



1988. LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE
Storia di una redenzione



2007. CENTOCHIODI
L'ultima opera

IL SENSO DI UN LEONE D'ORO ASSEGNATO ALLA CARRIERA

Olmi va al cuore

MIRELLA POGGIALINI



Ai giornalisti vien fatto spontaneamente di chiamarlo "maestro", Ermanno Olmi: anche se la sua cortesia sommessata e paziente non ha nulla che ispiri distacco. Maestro per la sua capacità di guardare senza trafiggere, di fissare senza giudicare, di osservare senza omettere. Quella capacità che ha connotato tutto il suo lungo lavoro e che giustamente ieri è stata premiata a Venezia con il Leone d'oro alla carriera. «Che si dà a chi l'ha finita, la carriera», ha sorriso Olmi a quanti si felicitavano con lui: sapendo di non dire il vero, c'è da scommetterci, perché un regista come Olmi considera il lavoro come parte della vita, e non può certo allontanarsene. E chi ama il cinema non può che esserne felice, perché premiando Olmi il cinema ha riconosciuto in lui non solo la professionalità e l'ingegno, la fantasia e la capacità di esprimerla in racconto, ma anche e soprattutto la volontà di indagare sull'uomo nelle sue manifestazioni più consuete, nel quotidiano della vita. Gli umili manzoniani dell'*Albero degli zoccoli* sono vicini al giovane impacciato e tenace de *Il posto*, il beone infelice del *Santo bevitore* si accompagna con sottile ironia al protagonista bizzarro del *Bosco vecchio*, fino al ribelle di *Centochiodi*, che sceglie l'esistenza nella natura affermando l'amore per la semplicità dell'esistere. Con occhio attento da documentarista e la pazienza mite di un entomologo appassionato

Olmi ha esplorato, attraversando i generi, quella che si definisce varia umanità per dire semplicemente l'umanità. Regista impegnato, pur lontano dalle esibizioni talvolta moleste di chi fa dell'impegno una bandiera o una maschera, Olmi ha saputo arrabbiarsi senza esprimere mai odio – persino il suo *Mestiere delle armi* ha delineato l'umanità che la guerra non può spegnere – e sa deprecare senza definizioni tonitruanti, conservando sempre la sua finezza signorile che significa comprensione dell'altro e degli altri. La capacità di cogliere nell'immagine un senso spesso celato è nel cinema di Olmi, il segno di una perspicacia che non si ferma alla superficie; la scelta di personaggi che escono dal repertorio consueto delle storie spiega la sua curiosità sempre giovane per la storia dell'uomo in tutte le sue forme, con un'attenzione partecipe a quella quotidianità – non negata neppure nelle opere in cui prevale la fantasia – che osserva l'essere umano come simile, da cogliere e comprendere in semplicità, senza sovrastrutture. «È uno che pensa!», ha commentato Celentano, elogiando Olmi. E pensare significa, per il maestro, arrivare al cuore delle persone e delle cose, avvicinarsi a coloro che descrive con rispetto e insieme passione, rappresentarli con la mano gentile di un amico e l'occhio attento del medico, ma anche con il sorriso comprensivo e affettuoso di chi ama e accetta la vita in tutte le sue manifestazioni.



IL PREMIO ALLA CARRIERA A OLMI

Lo show di Celentano: «Ermanno, ecco un Leone che non vorrei darti»

Pedro Armocida
da Venezia

● Se c'è Celentano lo spettacolo è assicurato. Così dopo lo show, l'altro giorno, in occasione della riproposta del suo *Yuppies Du* al Lido, anche la consegna del Leone d'Oro alla carriera da parte del Molleggiato a Ermanno Olmi si è trasformata, da cerimonia tradizionalmente ingessata, in sketch a tratti irresistibile. Tutto ha inizio dopo che il direttore della Mostra Marco Müller, insieme ad Adriano Celentano, chiama sul palco dell'affollata Sala Grande Ermanno Olmi, presentandolo come un autore indispensabile. Segue classica *standing ovation* e abbraccio calorosissimo tra Olmi e Celentano che indossa i soliti pantaloni neri come la maglietta leggermente aperta sul petto. Il presidente della Biennale Barratta fa appena in tempo a leggere il messaggio del Capo dello Stato Napolitano («L'omaggio premia l'opera di un grande regista e la sensibilità umana e civile di un genuino interprete della storia e dell'evoluzione sociale del nostro Paese. L'augurio è che continui a raccontarci la gente italiana») che Celentano annuncia: «Caro Ermanno ti ringrazio per aver scelto me per la consegna. Ma questo è un premio che non vorrei darti. A proposito ci sono due sedie?». E Olmi: «Sono in ansia». Una volta seduti la gag continua con Celentano: «Tu sai me-

glio di me che con il premio alla carriera in qualche modo si viene licenziati come uno che non ha più niente da dire. È così?». Risposta di Olmi: «Ora non sono lucido perché ho un grande turbinio in testa ma ho paura di avere ancora qualcosa da dire». «Ermanno qual è la tua prossima opera?». E Olmi: «Diciamo pure un film che fa riferimento a tutte quelle volte che incontrandoci ci dicevamo: "Quand'è che facciamo una marachella

così: «Adriano ora ti chiedo un aiuto per uscire fuori da questa storia». Risate generali, consegna definitiva del Leone con una seconda *standing ovation* e commozione negli occhi di entrambi.

Chissà se un film così vedrà mai la luce. Intanto il direttore generale della Rai Claudio Cappon, presente in sala, rivela ai giornalisti un progetto della tv pubblica con Olmi: «S'intitolerà *Vita di Gesù* e abbraccerà generi e linguaggi diversi.

Con il regista ci stanno lavorando monsignor Gianfranco Ravasi e Claudio Magris (seduto anche lui tra il pubblico, ndr)».

Prima della premiazione Olmi ha tenuto la consueta conferenza stampa in cui ha spiegato la sua poetica: «Ho raccontato la terra dei miei padri, il mondo a cui appartengo proprio come ha fatto Pasolini che è stato osteggiato soprattutto da chi prima lo aveva osannato». Il riferimento all'intelligenza di sinistra non è casuale neanche quando ricorda l'accoglienza 48 anni fa, proprio a Venezia, del suo *Il Posto*: «Una cultura da pantano ha detto che era un bozzetto cecoviano,

considerando Cechov un minore. Chi non è ignorante ma dice cose da ignorante è doppiamente colpevole». Infine, come un fiume in piena, se l'è presa con chi oggi non ha il coraggio di dire ciò che pensa: «Perché Indro Montanelli e Enzo Biagi sono stati lasciati soli? Perché nessuno si è alzato in piedi e si è opposto?».



VECCHI AMICI Adriano Celentano consegna il Leone d'Oro a Ermanno Olmi

insieme?». «E come inizia?». «Con un orizzonte di mare e una spiaggia che accoglie le onde». E Celentano: «Ma è il film che vorrei fare io. Tu esprimi sempre il mio pensiero, t'invidio». A questo punto la gag, anche se non ci sono le leggendarie pause del Molleggiato, inizia a girare su se stessa, fortuna che Olmi la chiude



|| Leone

VENEZIA, PREMIO ALLA CARRIERA, A OLMI:
«ALLA CULTURA SERVE PIU' VERITÀ E CORAGGIO»

Il tema della cultura e della sua necessità è stato il fulcro della giornata di ieri alla Mostra. Lanciato da Ermanno Olmi e dalle Giornate degli autori. Sul palco Celentano ha consegnato il Leone d'oro alla carriera all'autore de *L'albero degli zoccoli* a cui anche il presidente Napolitano ha inviato il suo saluto. Ed Olmi, tra commozione e battute del Molleggiato, ha voluto lanciare il suo appello nei confronti del mondo della cultura: «C'è una mancanza di coraggio, di dire quello che si pensa - ha accusato l'autore -. Quello che leggiamo sui giornali passa attraverso un

pantano stagnante. Mi stupisce che non si reagisca.. I lettori non dovrebbero più comprare un giornale, per dimostrare di non accettare che quello di cui si scrive non corrisponde alla realtà». Olmi ha proseguito rivolgendo una severa critica al mondo del giornalismo, citando Montanelli e Biagi che, a suo parere, «sono stati lasciati soli perché non hanno accettato di essere umiliati. È giunto il momento - ha concluso il regista - che il primo compito ridiventi la responsabilità individuale per essere cittadini e non omuncoli». E sempre di cultura, e della sua necessità, si è parlato pure nella Villa degli autori, all'interno del dibattito: un nuovo umanesimo. Sui temi affrontati nello scorso marzo, nel convegno Emergenza cultura, gli autori si sono dati appuntamento a Roma per il trenta settembre.

Gabriella Gallozzi



Premio alla carriera

A Olmi il Leone d'oro dall'amico Celentano

■ **VENEZIA** Tutti in piedi ad applaudire ieri il maestro Ermanno Olmi, Leone d'oro alla carriera di Venezia 65, premio che il direttore Marco Muller cercò di dargli anche nel 2004, ma Olmi disse "no". Un messaggio commovente arriva anche dal presidente Giorgio Napolitano che incoraggia il regista a continuare "a raccontarci la gente italiana, le vicende e le suggestioni del nostro tempo". Il regista 77enne, che al Lido arrivò per la prima volta nel '61 con "Il Posto" (insieme con "Accattone" di Pasolini e "Banditi a Orgosolo" di De Seta), ha invocato "il diritto di cambiare idea" e di tornare così al cinema di finzione dal quale aveva scelto di allontanarsi per dedicarsi al genere documentaristico. "Ricevere il premio, in sala grande del Palazzo del cinema da Adriano Celentano - ha detto - vuol dire riceverlo da un amico e confidente da 50 anni. Il nostro ideale è di essere ancora apprendisti, non del mestiere, quanto della vita".

D. D.

L'ex Molleggiato: «Non è tempo di andare in pensione hai ancora troppe cose da dire». E il cineasta: «Gomorra e il Divo, grandangoli che rivelano la verità»

Celentano: caro Olmi il Leone non te lo do

Adriano consegna al regista il premio alla carriera



Adriano Celentano consegna il Leone d'oro alla carriera a Ermanno Olmi. A destra, Pinuccio Lovero nel film di Mezzapesa

DALL'INVIATO

VENEZIA. A 77 anni Ermanno Olmi ha la saggezza della maturità e l'entusiasmo gentile di un ragazzo. Alle standing ovation che lo accolgono nel Palazzo del cinema si emoziona visibilmente. Adriano Celentano dovrebbe consegnargli il Leone d'oro, ma finge di restituirlo al direttore della Mostra, Müller: «È sottinteso che chi riceve un premio alla carriera non abbia più niente da dire. Viene, insomma, licenziato. Tu, Ermanno, hai ancora qualcosa da dire?», chiede con il più solenne dei sermoni. «In questo turbinio di emozioni, ho paura di sì», replica il regista divertito. «E voi a uno così volete dare questo premio? Non se ne parla nemmeno». Applausi, risate.

Celentano fa portare due sedie, chiacchiera con Olmi come se fossero al bar: «Facciamo una cosa insieme?». «Una marachella, un film, la regia la fai tu, Adriano». Il presidente della Biennale, Baratta, legge il messaggio di congratulazioni inviato dal capo dello Sta-

to, in platea il direttore generale della Rai annuncia un progetto televisivo sulla vita di Gesù firmato a sei mani da

Olmi, monsignor Ravasi e Claudio Magris. Poi, fuori, sul tappeto rosso, il regista e il cantante trovano anche il tempo per una passeggiata a beneficio dei fotografi, con tanto di Leone sotto-braccio. «Ma è davvero d'oro?», s'informa Celentano prudente, perché non si sa mai.

«Siamo amici da cinquant'anni oltre che vicini di casa ad Asiago e ci piace definirci ancora apprendisti, non del mestiere, che un po' conosciamo, quanto della vita. La scoperta del mondo nella sua magnificenza silenziosa ci affascina, e la sorpresa è la vera felicità», confida Olmi. «Erman-

*Nel totoLeoni
Gerima, Bigelow
e Miyazaki
Tra gli attori
la Hathaway
e Orlando*



no ha il dono di esprimere i concetti in modo profondo, e in questo un poco lo invidio», replica l'ex Molleggiato. Pensando all'Italia dei nostri giorni, il maestro s'infervora: «La cosa peggiore è la mancanza di coraggio nel dire quel che si pensa, l'incapacità di uscire dal pantano di una cultura stagnante. Mi stupisco che nessuno reagisca, nemmeno i giornalisti. Perché hanno lasciato soli due pilastri come Montanelli e Biagi? Il nostro primo compito è la responsabilità individuale, solo così saremo cittadini e non eunuchi», il clima era diverso, più di quarant'anni fa, quando venne a Venezia per la prima volta con «Il posto». «Allora Pasolini, De Seta, Parisi, Bianciardi raccontavano la patria» ricorda il regista, «non quella della retorica nazionalista, ma la terra dei padri, aprendo la strada agli umiliati e agli emarginati». E il cinema era uno strumento civile, «proprio come sta tornando ad essere grazie a film come "Gomorra" e "Il Divo", grandangoli che magari distorcono i contorni, ma rivelano la verità».

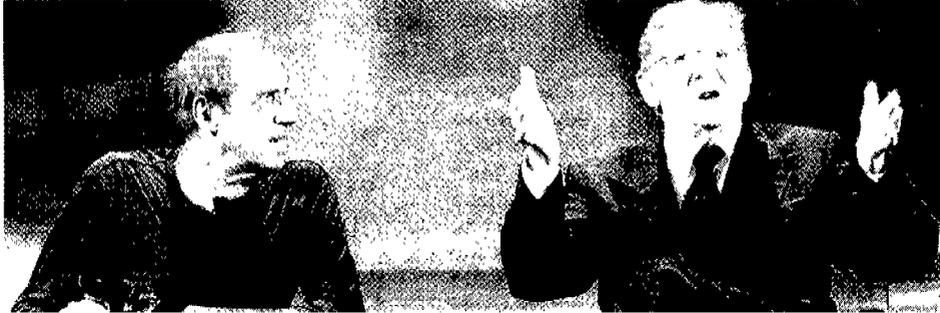
È stato l'ultimo evento della Mostra, la consegna del Leone d'oro alla carriera. Stasera si chiude. Non si sono scoperti capolavori, non ci sono state grandi sorprese. Nella rosa dei candidati al massimo premio la saga etiopica «Teza» di Gerima e l'Iraq della Bigelow raccontato in «The Hurt Locker», poi la pesciolina Ponyo del cartoon del maestro Miyakazi e i gioco-dipendenti di «Vegas» dell'iraniano Naderi. Gli italiani puntano le carte migliori sugli attori, in testa su tutti Silvio Orlando, Isabella Ferrari, Valerio Mastandrea e Alba Rohrwacher. Insidiati però da Anne Hathaway, al suo primo ruolo drammatico in «Rachel Getting Married», e dallo strepitoso ritorno di Mickey Rourke in «The Wrestler».

t.f.

RISATE E MOLTO CALORE, ECCO LO SHOW GIOIOSO DI CELENTANO IN ONORE DEL MAESTRO LEONE D'ORO ALLA CARRIERA

Standing ovation per Olmi, stasera i riconoscimenti nel gala d'onore

Applausi, standing ovation, ma anche a sorpresa e risate per la cerimonia di consegna del Leone d'oro alla carriera ad Ermanno Olmi da parte di Celentano, (stasera i riconoscimenti nel gala d'onore con i premiati). Il momento istituzionale è diventato uno show; c'era Celentano che portava via il Leone e non voleva consegnarlo al maestro. «Quando danno il premio alla carriera - ha detto Celentano - è sottinteso che chi lo riceve non abbia più niente da dire, viene licenziato. Non hai più niente da dire?». Olmi, commosso ma anche divertito per le parole dell'amico di una vita ha risposto: «Questa emozione mi provoca un gran turbinio - poi ha concluso - La cosa peggiore del mondo culturale di oggi è il non avere il coraggio di dire quello che si pensa». A Olmi anche il messaggio del Presidente Napolitano.



Incontro a Venezia

Il Leone Ermanno Olmi

«Ho giurato di non tornare Ma forse sono spergiuro»

ANNAMARIA PIACENTINI
VENEZIA

■ ■ ■ Standing ovation per il maestro Ermanno Olmi, Leone d'Oro alla Carriera alla 65esima Mostra del Cinema. «Nel 2004 con lui ci avevo già provato» dichiara il direttore Marco Muller «e finalmente ha detto sì. Non dovette credergli se vi dirà che ha accettato solo ora, quando ha rinunciato a fare cinema. Olmi è già rinato sette volte, ed io non accetterò mai di pensare che è finita una fase del suo lavoro».

E Olmi, ironicamente risponde: «Nemmeno io posso giurare quello che farò tra dieci minuti, ma sto pensando di affrontare lo stupore di una sorpresa. Perché no! Sono una vittima di Gesù Cristo e come lui attendo la resurrezione. Ma sono anche come un bambino che attende l'alba per tornare a giocare. Perché non dovrei imparare il diritto di cambiare idea? Nella quarta età, quando capita di innamorarsi di nuovo, ritroviamo umore e fantasia. Diventiamo traditori».

VENUTO DALLA BOVISA

Ermanno Olmi, lombardo passato dalla Bovisa ad Asiago la sua prima volta a Venezia è stata con il film "Il posto". Da allora sono passati 48 anni. «Così tanti?» si chiede Olmi. «In quegli anni avevo già conosciuto Pasolini, De Seta. Ho avuto la fortuna di condividere fatti ed emozioni con persone che mi hanno insegnato molto. Pasolini raccontava gli emarginati e ritrovava la sua natura, che veniva dal borgo e io, piccolo impiegato della Edison, portavo una cultura completamente diversa. Eppure, in comune avevamo molto.

Se torno indietro penso a quanto Pasolini sia stato osteggiato da chi prima lo osannava. Il cinema è come la vita, c'è sempre chi ti dimentica. La cosa che più odio e mi indispetta è la mancanza di coraggio nel dire quello che si pensa. Prima questo sentimento esisteva in tutte le sue sfaccettature. Mi stupisce che nessuno reagisca. Lo dovrebbero fare almeno i giornalisti rifiutandosi di scrivere quello che non appartiene alla realtà. Invece, spesso la nascondono, perché non sono autorizzati a farlo».

E rivolto alla stampa denuncia: «Pensate a Enzo Biagi e al pilastro del giornalismo Indro Montanelli, lasciato solo per il suo idealismo. Anche voi, non doveste accettare di essere umiliati. Solo così potrete dichiararvi liberi cittadini». Chi se lo aspettava tanto "fervore" dal regista-poeta? Ma il nocciolo della questione, si snoda in modo molto convincente. Infatti Olmi dice: «Poco fa ho parlato con Adriano Celentano con cui conservo un'amicizia cinquantennale. Cosa avevamo in comune? Ognuno raccontava il mondo a cui apparteneva» risponde «oggi, Adriano ed io ci siamo incontrati al Lido e parlando del più e del meno, siamo stati tutte e due d'accordo nel dire: il nostro ideale è rimanere degli apprendisti». Tra Olmi e Celentano c'è una solida amicizia ed è per questo che alla cerimonia ufficiale, la consegna del Leone d'Oro è stata affidata a Celentano e non ad una star hollywoodiana. Una precisa scelta di Olmi. Chi lo avrebbe mai detto che quel giovanotto

ribelle che cantava all'americana, così diverso da lui, dopo tanti anni, di successi e polemiche avrebbe avuto un appuntamento importante, con il maestro-sognatore, ma non del tutto casuale? Ma il cinema è vita, usa l'arma della finzione e sa rivisitare nel passato.

COME UNA CAMPANA

E nella calma piatta del Lido gli scoop fanno comodo. Così Olmi fa partire la memoria: «Se mi volto indietro ricordo l'impressione che mi fece "Roma città aperta"». I pubblico inizialmente alla visione del film reagì dubbioso. Non capiva. C'era qualcosa che lo metteva a disagio. Eppure il cinema di Rossellini e quello di De Sica, uomini onesti del realismo, era un tipo di spettacolo in cui dovevamo riconoscerci. Abbiamo tradito questo realismo! C'è voluta la Nouvelle Vague, per proseguire il discorso. È giunta nel momento in cui i giovani si sono fatti consapevoli delle responsabilità sociali. Il cinema di oggi sta ottenendo un grande successo? «Non capisco, sono sordo come una campana» risponde il regista «per arrivare ai giovani che hanno dato segnali precisi, i meno fortunati hanno dovuto attraversare una zona paludosa. I film italiani che hanno successo, devono tutto a quelli che non sono riusciti ad approdare. Mi sono piaciuti i film di Garrone e Sorrentino, presentati a Cannes sono stati capaci di non dare una visione distorta della realtà» conclude. La Mostra del cinema di Venezia ha reso omaggio al maestro riproponendo anche tutti i suoi film che hanno partecipato in passato al Festival.



La cerimonia per Ermanno Olmi ha segnato l'ultimo giorno di Mostra, con l'annuncio di un progetto Rai sulla vita di Gesù. E al Lido inizia il conto alla rovescia verso il gran finale.

Un Maestro e il suo Leone

«Un riconoscimento è come l'amore nella terza età, io lascio che la vita mi sorprenda, ancora e sempre»

La decima giornata è dedicata al Maestro Ermanno Olmi. «Ci provai già nel 2004, ma non ci riuscii - racconta il direttore Marco Mueller poco prima della cerimonia pomeridiana in Sala Grande - Ce l'ho fatta nel 2008, solo ora ha accettato il premio». Il regista de *L'albero degli zoccoli*, *Il segreto del bosco vecchio*, *Il mestiere delle armi* e del più recente *Centochiodi*, ieri ha incontrato la stampa prima dell'evento. Sentirlo parlare fa bene al cuore, apre la mente e commuove. Olmi fa parte di quell'antico e straordinario gruppo di uomini «onesti» di cui lui stesso parla riferendosi a Rossellini, Fellini, De Sica, padri di «un cinema nel quale per la prima volta potevamo riconoscerci e che diventò mondiale». Olmi accoglie il riconoscimento definendo il suo sentimento e il senso di «sorpresa» provato: «Non si tratta della sorpresa della contemplazione, ma di quella che porta come conseguenza la ragione del fare. Che non ti fa fermare. È come l'amore nella terza età, io lascio che la vita mi sorprenda e mi faccia cambiare strada imboccando un nuovo cammino».

La saggezza dell'età, che lo porta ad indignarsi per la «mancanza di coraggio di chi non reagisce», giornalisti compresi, incontra l'entusiasmo «dell'apprendista», desideroso di imparare. «Con Adriano Celentano abbiamo parlato a lungo e ci siamo convinti che il nostro ideale è essere apprendisti. Siamo alla scoperta del mondo, e non è una collocazione umiliante, anzi, introduce l'idea di incanto infantile che genera fe-

licità». I due «apprendisti» si sono abbracciati a lungo ieri in Sala Grande, una strana coppia unita da un affetto che dura ormai da anni. «Non ti consegno questo premio alla carriera perché di solito è per chi non ha più nulla da dire - scherza il Molleggiato - e tu hai ancora tante cose da dire». Olmi sorride e confessa il desiderio di lavorare con Adriano, di fare «una marachella», magari realizzando quel film su Gesù anticipato dallo stesso Celentano e di cui esiste un progetto Rai, annunciato dal direttore generale Claudio Cappon, che coinvolgerà proprio Olmi. Intanto al Lido si inizia a scommettere su Leoni e Coppe. La kermesse si è chiusa ieri con la proiezione dell'ultimo film italiano in concorso *Il seme della discordia* di Pappi Corsicato e l'applaudita prova di Darren Aronofski, *The Wrestler*, con Mickey Rourke. Giovedì invece è stata la giornata di Kathryn Bigelow e il suo *The Hurt Locker*, molto apprezzato dalla critica. Ma se le ultime pellicole in programma hanno rimescolato le carte, è anche vero che la pesciolina di Miyazaki non ha mai dato segni di cedimento: *Ponyo on the Cliff by the Sea* continua a essere il preferito dal pubblico. I registi americani attendono, quelli italiani sperano e gli africani si fanno spazio con *Teza*, opera che qualcuno ha definito un capolavoro.

La poesia di *Paper Soldier* si è purtroppo un po' dimenticata e Kitano con *Achilles and the Tortoise*, programmato a inizio festival, sembra lontano. Ma sono film che hanno lasciato il segno e che potrebbero tornare a «illuminarsi». Oggi finirà l'attesa,

tanto amata da Olmi, «più dolce e bella dell'attimo in cui si conclude». ■



LEONE D'ORO ALLA CARRIERA

Olmi-Celentano Show

Il maestro: «Alla cultura manca il coraggio»

di ANDREA MARTINI

- VENEZIA -

ACCOPPIAMENTI giudiziosi. Quello tra il molleggiato filosofo della canzone e il poeta bergamasco dell'immagine è sembrato subito un azzardo indovinato. Ma chi avesse pensato a una felice intuizione di Muller dovrà ricredersi. La strana coppia era un'idea antica. Nella cerimonia ufficiale di consegna del Leone d'oro, Ermanno ha candidamente ammesso di essere stato lui a chiedere che il premio gli venisse consegnato da Adriano, per cui nutre da sempre «istintiva amicizia». Olmi e Celentano (nella foto Ap) hanno in comune la terra, la passione civile, l'ispirazione cristiana, la sensibilità sociale e, in fin dei conti, anche il cinema. Hanno interpretato la società italiana osservandola, ognuno con i loro strumenti, in modo speculare: nessun legame, nessun clan se non il proprio e molto chiuso. Il cantautore nel suo fortino milanese come il regista nel rifugio di Bassano. La solennità del momento svanisce rapidamente e lo show diventa d'obbligo. Celentano, bacino arretrato, non smette di saltellare, rendendo per empatia, più mobile il maestro Olmi. Adriano scherza, non vuol consegnare il leone nelle mani del regista: «Questo premio si dà a chi non ha più niente da dire e tu hai molte cose ancora da dire». Trascinato, Olmi parla di un film da fare proprio con Adriano:

«...in cui tu sarai il regista». C'è qualcosa di schietto e genuino nell'aria, come se a incontrarsi fossero un vecchio e un bambino. Del resto questi sono i rispettivi ruoli tenuti nella cinquantennale amicizia. «Con Adriano condivido l'ideale di essere un apprendista. La scoperta del mondo ci fa sentire dei principianti e ci permette di mantenere l'incanto infantile». Adriano chiede che vengano portate sul palco delle sedie e si predispone a tenere una delle

sue sincopate orazioni. Ma è lo scherzo di un attimo. La sala torna presto al buio per la proiezione di «Il tempo si è

fermato», un titolo di Olmi che sembra un verso di Celentano.

CERIMONIA

Standing ovation, commozione e gag col «Molleggiato»

IN MATTINATA Olmi, nella conferenza che spetta al premiato, aveva avuto modo di affermare con pacatezza pensieri preoccupati: «La responsabilità individuale è il nostro primo compito, solo così possiamo essere chiamati cittadini, altrimenti saremmo degli eunuchi». Termine che richiama l'assenza d'ardimento. «La mancanza di coraggio nel dire ciò che ciascuno di noi pensa è oggi uno dei nostri problemi più grandi. La cultura italiana non ha più da tempo questo coraggio. La stampa sembra muoversi in un pantano indefinibile e nessuno si muove e nel pantano non muoversi significa morire». Lo sdegno morale, atteggiamento poco diffuso, ha i toni tranquilli del grande vecchio. Che poi vecchio, almeno di spirito non è; anzi è decisamente «rock».



Intervista a Ermanno Olmi, Leone d'Oro alla Mostra del cinema di Venezia

Ottimista per disperazione

di LUCA PELLEGRINI

Attende con ansia di sottoporsi ai fasti veneziani. Teme di viverli con spavento e fatica, perché rifugge le grandi celebrazioni. Riceve però a settantasette anni compiuti e una ricca vita d'artista alle spalle il Leone d'Oro alla carriera. Conserva sempre, come antidoto, le immagini dei boschi che si aprono e si animano dinanzi al suo buon ritiro di Asiago. Boschi che gli sussurrano segreti, come ha raccontato, con una vena di ecologismo spirituale, proprio nel *Segreto del bosco vecchio* tratto da un profondo racconto di Buzzati.

Il suo bosco cosa le sussurra ogni giorno?

Il linguaggio del bosco è intraducibile con le parole convenzionali degli uomini. Dovrei parlare di sentimenti. Il bosco è una declinazione di sentimenti, appare con mille sfaccettature, è simile alla parola amore, che di per sé si riferisce ad un significato molto alto. Questa altezza è resa dall'infinita possibilità di modi di amare.

La natura, con i suoi elementi — terra, aria, acqua, fuoco — appare in tutti i suoi film; è l'interlocutrice prediletta del contadino, che intesse con lei un dialogo quotidiano. La civiltà contadina è stata cantata come atto d'amore e memoria condi-

visa nei Aidco degli zoccoli che a Cannes nel 1978 stupì e commosse la platea, ricevendo la Palma d'Oro. Che cosa suggerisce all'uomo questa civiltà che sembra, o è, drammaticamente perduta?

La natura, dopo essere stata considerata dall'umanità ciò che significa concretamente, ossia la sopravvivenza, sta soffrendo: quell'alleanza stabilita all'uscita dall'Arca, quando l'arcobaleno ha congiunto il trascendente con l'immanente, è di nuovo tradita. Che cosa troviamo all'origine di questo tradimento? Non solo la mancanza di rispetto, ma addirittura la dura e dolorosa prevaricazione sul più debole. Noi crediamo di poter prevaricare tutte le regole naturali per aumentare in qualche modo i nostri profitti. La natura ci lascerà fare ancora per un poco, dopodiché, come una buona madre, ci darà una bella tirata d'orecchi. E questa volta sarà molto dolorosa.

In ciascuno dei suoi film scopriamo realizzato e rinnovato ciò che Rossellini profetizzò del suo cammino artistico agli inizi degli anni Cinquanta: «Questo modo di fare il cinema significa scoprire il mondo». Al culmine del suo percorso artistico quale mondo pensa di avere al fine scoperto e fatto conoscere?

Non si tratta di scoperte che in qualche modo portano un cambiamento delle condizioni attuali. Nell'istante in cui si sono formati i cieli e i mondi, si è anche determinata una realtà che non ha più modificato i caratteri dell'origine. Siamo noi che modifichiamo il rapporto con questa realtà, talvolta addirittura profanandola. Quindi, come dire, nessuna scoperta per quanto concerne la realtà dell'origine. La scoperta è di volta in volta il modo diverso con cui riesco a

mettermi in relazione con questa realtà. Se si pensa a come l'uomo biblico guardava all'astro nel cielo cercando le ragioni dell'origine, oggi lo scienziato lo fa in un altro modo. Ma entrambi sono rivolti al mistero che è nascosto negli astri del cosmo, perché di questo cosmo altro non sono che un pulviscolo. Anche la scienza, se non è arrogante e presuntuosa, è un modo per scoprire e amare le nostre origini universali.

Monsignor Gianfranco Ravasi, suo amico e in questi mesi anche compagno di lavoro — con lui e Claudio Magris state tentando di dar vita ad un racconto visivo su Gesù che unisca storia e mistero, umanità e trascendenza, documento e contemplazione — le riconosce «una straordinaria bontà quasi strutturale, illuminata da uno sguardo chiaro e luminoso». Questa bontà la portò ad entrare in sintonia, nel 1965, con quella del Papa ricordato oggi dalla storia come «buono», Giovanni XXIII, raccontato nella pellicola E venne un uomo.

Una bontà che si fa perdono. Ho più volte ricordato che Cristo, in alternativa alla legge del taglione, propone il perdono. Una rivoluzione senza pari. Dopo Cristo il mondo è

cambiato, non perché l'umanità sia più buona. Sono la libertà e la responsabilità ad essere cambiate. Siamo disposti a dare il perdono, come mi sono domandato in *Cantando dietro i paraventi*? Siamo capaci di chiederlo? Anche questo è un atto che rende grandi, oltre che buoni. Ho usato un'immagine che mi piace: un uomo in ginocchio è più grande di un uomo in piedi.



Ma i suoi film sono percorsi anche dalle scie del male, come nel Mestiere delle armi; oppure sono attraversati da inquietudini, come nell'ultimo, assai discusso Centochiodi.

Le inquietudini ci sono sempre. Il male è come la condizione insormontabile per poter vivere il bene. Voglio

dire che se in qualche modo riusciamo a cogliere il senso di pienezza, di appagamento che dà un rapporto finalizzato al bene, da lì troviamo la forza per affrancarci in qualche modo dal male. Perché il male è una delle condizioni incancellabili e irrinunciabili della realtà fisica, in cui è compresa la nascita ma anche la morte: dal momento in cui si nasce non facciamo che combattere la morte. Questo non ci deve impedire, anzi ci deve spronare alla soddisfazione che ci procuriamo ravvedendoci dal male attraverso tutte le opportunità che possono presentarsi a noi come occasioni di bene. Sono quelle che ci fanno vincere l'indifferenza, la paura, i cedimenti. Quando ci s'innamora, quando una madre tiene in braccio il suo bambino, è consapevole del fatto che vivere comporta anche affrontare il rischio del male, il rischio che il figlio possa morire o avere difficoltà grandi nella vita, ma sa anche benissimo di poter superare tutto questo con la speranza dell'amore. La speranza rende sovrano l'amore. E del resto è molto bello che Giovanni ci ricordi nel suo Vangelo che una donna nel momento del parto soffre di grandi dolori dei quali subito si dimentica nel momento in cui la sua creatura è venuta al mondo.

Ha confessato che Cristo le è sempre stato vicino come amico e come punto di riferimento. Ma lo ha anche sentito come qualcuno che per tutta la vita le è stato col fiato sul collo; è il suo modo di descrivere il dinamismo della fede, l'ansia dell'inquietudine, la voce della coscienza?

Ouel fiato sono tutte queste cose

insieme. Voglio dire: spesso cerchiamo di fuggire dalle scelte che la nostra coscienza ci vorrebbe far prendere. Questo è già un modo per renderci conto di come quel fiato non annulla la nostra responsabilità. Ma il fiato di Cristo sul collo mi ricorda che la mia debolezza, il mio cedimento,

trovano in quel fiato anche una specie di sostegno. È come se Cristo ci dicesse: «Vedi, ce l'ho fatta anch'io ad essere uomo. Allora devi farcela anche tu!». Questa immagine mi aiuta a essere più vicino alla realtà che alla teologia, a rendere il mio rapporto con Cristo il più reale possibile da parte mia e, credo, anche da parte sua. Lui accetta che io abbia le debolezze, il dubbio, il timore ad affrontare da solo la mia coscienza. Questo timore in compagnia di Cristo non è solo un conforto: qualche volta il suo è anche il fiato sul collo che diventa una sorta di rimprovero. Ma è sempre quello di un amico, il rimprovero di Colui che mi dice la verità e mi dona il coraggio di affrontarla.

Pensa di aver rappresentato con il suo cinema il «fiato sul collo» di Cristo, la bontà del cristianesimo?

Io non mi ritengo adatto e capace a rappresentare il buono. Mi guardo con estrema sincerità allo specchio. Posso, però, rappresentare tutto ciò che nella vita riesce a proiettare la speranza. Sono un ottimista, ma lo sono perché so che è l'unico modo per vincere la disperazione. Così come ritengo come valori inestimabili l'amicizia e la lealtà, perché sono quelle condizioni che mi procurano motivi di speranza. La vita che cos'è se non l'affermazione di una speranza? Il bambino che nasce è inconsapevole, eppure in questo suo stato compie, attraverso le ragioni fisiologiche che lo aggrappano alla vita, continui atti di speranza. Un bambino non ha assolutamente l'idea della morte, ha solo l'idea della vita; poi,

nel tempo, purtroppo con illusioni, sofferenze — a volte di una tragicità tale che diciamo «gridare vendetta al cospetto di Dio» — percepisce le conseguenze del male. Però l'unico modo, ribadisco, per affrontare la disperazione, il male, la morte, tutto ciò che vediamo come difficoltà dell'esistere, è di farlo con la speranza. Anche nei momenti in cui la fede, che deve essere sempre messa alla prova del dubbio, non riesce più a fornirmi l'aiuto necessario, quale alternativa ho se non l'amore e la speranza?

In Lunga vita alla signora! ci ha raccontato la storia fantastica e dura di giovani che nell'innocenza, nell'entusiasmo, nel candore si affacciano alla vita e prendono contatto con uno degli aspetti più difficili e talvolta torbidi della storia, il potere.

Lunga vita alla signora! è stato un modo provocatorio per esclamare: lunga vita al potere! Perché la signora che ospita per questa cena sontuosissima nel suo castello, che non parla, beve pochissimo, in realtà non ha il potere, ma soltanto l'ossequio di coloro che vogliono avere un riferimento e un riconoscimento dal potere. Attorno a questa tavola siedono non tanto i potenti, ma coloro che rendono tale il potere degli altri perché ne sono al servizio, vogliono servirlo. Il potere è, infatti, un concetto astratto e per raccontarlo mi sono servito della favola. Coloro che cercano di esercitarlo sugli altri in verità fanno riferimento, per essere legittimati, a un potere che va oltre il loro. Per questo non c'è limite al potere. Ancora oggi c'è qualcuno che pensa di poter superare il potere di coloro che, prima di loro nella storia, lo hanno esercitato in modo smisurato. Metto in guardia dal fatto che non c'è limite in questa corsa. Ma ho cercato di dimostrare, e lo credo veramente, che anche nell'amore non c'è limite.

Questo ci insegna il cristianesimo.

L'aria fresca che Libenzio, il protagonista di quello splendido film, corre a respirare alla fine, fuggendo dal castello della «signora», simboleggia il rifiuto del potere e del peccato.

Libenzio, ed io con lui, ha capito che in quell'atto di libertà, rifiutando in fondo il peccato, sceglie la vita e non la morte. Mi spiego: se anche avessi conosciuto il più potente dei potenti, come nel corso di quella cena, e se anche avessi avuto la possibilità di averlo come alleato nella vita, così non avrei fatto altro che avvallare il fatto di volermi riferire a un potere sempre maggiore, arrivando di nuovo a commettere quel peccato che sta all'origine della caduta di Lucifero e poi, passando all'uomo, quello originale di presunzione, di superbia, il peccato di Adamo ed Eva.

Ma lei come è riuscito nel corso della vita a rimanere lontano dai richiami dei mercanti del tempio?

Mi scusi il termine crudo: perché non mi sono mai fatto fregare dal concetto astratto del potere. Le ho parlato dell'amore. Se noi pronunciamo la parola amore come pronunciamo la parola potere, rimarremmo in una dimensione ideologica. Quando l'amore diventa vero amore? Quando si trasforma nel verbo amare. Devo confessare, per quello che ne so della vita che ho vissuto, che ho visto degli uomini felici per avere scelto di amare e ho visto degli uomini miserabilmente soli per aver scelto di essere potenti.

Perché le piacciono le favole?

Perché le favole sono come le parabole. La favole sono un modo per capire la realtà estraendola dal suo contesto e rendendo tutto emblematico. Nelle favole si condensano tutti i nodi, le trame, tutto ciò che è nascosto nella vita reale. Le favole, come le parabole, sono formate da realtà esemplari. Nella parabola del semina-

tore io capisco sia l'atto del seminare in quanto atto agricolo, sia il significato morale in quanto atto di colui che seminando liberamente riconosce le diversità dei terreni.

Lo scorso anno ha fatto sapere: basta favole, ora solo la realtà, solo documentari.

In verità io ho detto: basta col film di finzione narrativa. Quello che volgarmente chiamiamo documentario si ritiene che abbia soltanto il compito di raccontare determinate realtà. Ma, a sua volta, racchiude dentro di sé un sentimento. Avevamo iniziato con l'immagine del bosco. Se io giro un documentario e dico: ecco, questo è un bosco, lo vedo e lo mostro formato da varie piante. Ma se io scopro il sentimento del bosco, ecco che lui comincia a raccontarmi la sua favola. E non la racconta attraverso le parole, ossia una narrazione verbale, ma attraverso un sorta di sussurro di sentimenti, di emozioni, di incanti, di stupori, che non sono la finzione. Diciamo che il cinema narrativo è prevalentemente un bosco raccontato in un teatro di prosa mentre il documentario è un'opera che direttamente ci fa cogliere tutta la realtà del bosco con i suoi sentimenti nascosti.

Il 5 settembre salirà sul palco della sala grande della Mostra del cinema di Venezia per ricevere il suo terzo Leone: dopo quello d'Argento nel 1987 con Lunga vita alla signora! e quello d'Oro nel 1988 con La leggenda del santo bevitore, ora riceve il Leone d'Oro alla carriera. Come vive questo riconoscimento cinematografico?

Mi pare che sia un modo da parte di molti amici per dirmi che il mio lavoro è stato in qualche modo motivo di alleanza tra noi, voglio dire tra chi fa il cinema e chi lo va a vedere. Credo di avere sempre fatto cinema con onestà, parlando di cose di cui sentivo il bisogno, confrontandomi con gli altri. Più che servire il cinema, ho servito questa alleanza tra me e il pubblico, tra me e gli spettatori. Pur nel buio della sala potrei guardare tutti volto per volto e quindi amico per amico. È quello che ho sempre provato fin da bambino e credo tutti noi abbiamo provato: quando correavamo per la strada o in mezzo ai campi per incontrare i nostri piccoli compagni e giocare con loro. Così la vita riesce ad essere un bel gioco fatto con un sentimento lieto.

La storia

Domani a Venezia il cantante consegna al regista il premio alla carriera

La strana coppia Olmi-Celentano

Adriano & Ermanno, la strana coppia il rocker e il regista uniti dall'ambiente

Celentano sbarca al Lido, consegnerà a Olmi il premio alla carriera

Il regista

Ermanno Olmi, vincitore del Leone d'oro nel 1988 con "La leggenda del santo bevitore", riceverà domani il Leone d'oro alla carriera da Celentano, con cui aveva collaborato per il suo primo film. "Il tempo si è fermato" del 1959

Il cantante

Adriano Celentano è al Festival di Venezia per presentare la versione restaurata del suo "Yuppi Du", che aveva diretto e interpretato nel 1975. C'erano le sue canzoni ad accompagnare l'amore raccontato dal film d'esordio di Ermanno Olmi



Il film

L'ESORDIO
"Il tempo si è fermato" è il primo film di Ermanno Olmi. Sarà proiettato al termine della cerimonia di premiazione

CARLO PETRINI

COSA c'entra Adriano Celentano con Ermanno Olmi? Il mondo dello spettacolo e della comunicazione ci ha abituato a qualunque abbinamento (Paris Hilton che si occupa di John McCain e viceversa, Dulbecco al festival di Sanremo, Swarzenegger a governare il più importante e popoloso stato dell'Unione), ma non dobbiamo lasciar scorrere via questa notizia - Celentano che domani consegnerà il Leone alla Carriera a Olmi - come se fosse una qualsiasi accoppiata di star. Per quel poco che conosco i due, non potrebbero essere più diversi, al punto che, a dispetto dei pochi anni che li separano, sembrano appartenere a due epoche diverse.

Adriano è a modo suo un'icona della modernità. Lo è sempre stato, lo ha voluto essere. È come se gli scivolasse sempre un piede nel futuro, come se facesse fatica a restare tutto in una stessa epoca. Quell'aria concentrata è un inganno, la testa lo porta altrove, la realtà e le persone che lo circondano gli servono come spunto, ma dove sia davvero lui, a cosa stia pensando mentre ti parla e ti guarda negli occhi, non si può sapere.

Olmi è l'esatto opposto, pensare a lui significa pensare

ai mondi concreti e antichi, che lui con esattezza conosce e di cui è intimamente costruito. La trappola, con lui, è quell'aria svagata e distratta. Balle: vede tutto, registra tutto; è presente a se stesso e agli altri con millimetrica precisione, ha tempi di reazione immediati, si ricorda di chi ha incontrato e dietro quei modi docili c'è una volontà di ferro: si fa come dice lui.

Allora, dove sta il nesso? Sono stati bambini nella Milano dell'anteguerra, poi la guerra l'hanno vista, anche se non fatta, e se la ricordano. Hanno,

Adriano è a suo modo un'icona della modernità, lo è sempre stato. Olmi è l'opposto, parla di mondi concreti e antichi

soprattutto, assistito alla ricostruzione. Quegli anni Cinquanta e Sessanta che hanno cambiato l'anima delle cose, e dunque delle persone. Celentano, figlio di immigrati, ci è nato nella Milano della via Gluck: e proprio perché già negli anni Sessanta riusciva a vedere un po' più avanti ha scrit-

to, con potente semplicità, quei versi che oggi, in tempi di cementificazione a ritmi sfrenati, che toglie spazio all'agricoltura e alla buona gestione del suolo, sono ancora perfetti: «non so perché continuano/a costruire le case/e non lasciano l'erba»... Al posto delle case, se volete, o insieme, metteteci capannoni, gli ipermercati con annessi iperparcheggi, le "zone industriali" di ogni paesino di provincia che abbia un po' di pianura a disposizione delle devastazioni.

Non potevano non incontrarsi, Olmi e Celentano: lo hanno fatto quando avevano meno di cinquant'anni in due, nel lungometraggio d'esordio di Olmi, che ha un titolo che sembra una preghiera: *Il tempo si è fermato*.

Le sensibilità di Olmi sono già tutte chiare in quella storia di amicizia tra un ragazzo di città e il guardiano di una diga. Sensibilità che si esprimeran-



no sempre più fino a quella celebrazione attuale e rispettosa del mondo contadino che è *L'albero degli zoccoli*. Celebrazione non patinata, rispetto vero per le persone e i luoghi e per le dinamiche, complesse e robuste al tempo stesso, che tra le persone e i luoghi s'instaurano. Siamo una cosa sola con la natura, sembrano dirci tutti i contadini del mondo, quando lo capirete?

Ecco: quando lo capiremo? E quando lo capiranno i nostri politici della "crescita innanzitutto", a destra o a sinistra che siano? Quando avremo il bene di sentire qualcuno che dica: «È vero, così non sta funzionando, proviamo in un altro modo, proviamo a fare come dicono gli altri»?

Milano, città cara a entrambi questi autori, si prepara a ospitare l'Expo 2015, tra desideri di gloria e preoccupazioni di carattere ambientale. E Milano ha un parco, il Parco Agricolo Milano Sud, che chiede attenzione. 47 mila ettari di natura e cultura sono in attesa di politici attenti e intellettuali che sappiano distinguere tra un maggese e un campo da golf. Il tema dell'Expo è la sicurezza alimentare, come si può nutrire il pianeta in modo sostenibile. Il Parco Agricolo Milano Sud può e deve diventare una scommessa di tutti coloro che hanno a cuore non solo il futuro e la salute dei milanesi, ma anche il futuro e la salute ambientale del nostro paese. È possibile lavorare per far sì che le tantissime aziende agricole

che vivacchiano in silenzio in quell'area diventino un motore economico sano e consapevole, e che si leghino alla città con una relazione paritaria e prestigiosa. Se quel parco non diventa tutto questo, diventerà una nuova via Gluck: le ambizioni cementificatrici sono infinite e stanno guardando sempre più insistentemente da quella parte. Il cemento

L'unione di un teorico del rock e un cantore del mondo contadino. Sono queste le alleanze che funzionano

non spiana solo l'erba: spiana anche quella cultura e quelle sapienze che Olmi continua testardo a raccontare, ma che mai ha raccontato come se fossero reperti fossili. Ne ha sempre raccontato la vitalità e l'attualità, ne ha sempre raccontato la lezione presente.

È ora di trovare nuove connessioni per proteggere quel che abbiamo: quelle connessioni che sembrano improbabili, come quella tra un teorico del rock e un cantore del mondo contadino. Sono queste le alleanze che funzionano, moltiplichiamole.

Leone d'oro alla carriera

Per Olmi l'Umanità è un film

di Priscilla Del Ninno

«Il cinema dei furbi non mi interessa. Al limite - ha poi aggiunto - non mi interesserebbe il cinema se questo in qualche modo mi impedisse di essere quello che sono». Ecco chi è Ermanno Olmi.

pagina 20

Ritratto di Ermanno Olmi, maestro defilato, sempre attento agli ultimi e agli "anomini", al quale la Biennale assegna un Leone d'Oro alla carriera

L'umanità? È un film

di Priscilla Del Ninno

◆ «Il cinema dei furbi non mi interessa»: con queste parole il grande regista ha spiegato la sua personale galleria di memorie e personaggi, da «L'albero degli zoccoli» al recente «Centochio

Una volta, in poche righe racchiuse in una lettera pubblica, sintetizzò con l'icasticità e l'intensità che gli sono proprie il suo ideale estetico: «Il cinema dei furbi non mi interessa. Al limite - ha poi aggiunto - non mi interesserebbe il cinema se questo in qualche modo mi impedisse di essere quello che sono». Ecco, questo è Ermanno Olmi, e quello emblematicamente racchiuso in questo sapido giro di parole è il suo concetto di settima arte: un'idea d'ispirazione intimista da sostenere con il peso della verità, da realizzare con l'osservazione del reale e da rendere con l'emozione poetica. Per questo la 65ª edizione della Mostra di Venezia, su proposta del direttore Marco Muller, accolta dal cda della

Biennale presieduta da Paolo Baratta, ha deciso di attribuirgli l'ambito Leone d'oro alla carriera, che gli sarà consegnato nella Sala Grande del Palazzo del Cinema del Lido venerdì prossimo, alla vigilia della chiusura della rassegna. E per questo, con le sue storie semplici e disadornate, di persone comuni alle prese con difficoltà quotidiane, Olmi - già vincitore in laguna di un Leone d'Argento nel 1987 con *Lunga vita alla signora*, e di un Leone d'oro l'anno seguente con *La leggenda del santo bevitore* - si è sempre tenuto a debita distanza dal cinema commerciale, svincolandosi al tempo stesso, anche quando lo spunto e le intenzioni sono più documentaristiche che affabulatorie, dalla pura e semplice informazione asettica, per puntare i riflettori sui pro-

blemi dell'uomo, sull'analisi dei suoi sentimenti.

E sempre chiarendo - fin dalle prime inquadrature dei suoi lavori degli esordi d'ispirazione sociale e ribadendo fino alle sequenze delle sue ultime opere d'intento più ambiziosamente metaforico e stilisticamente affrancate comunque da quell'estetica della semplicità che ha marchiato a caratteri di fuoco il suo cammino autoriale - gli elementi caratteristici della sua personalità registica: l'uso della camera in funzione non di scene preordinate ma delle evoluzioni, più o



meno impercettibili e naturali, degli esseri umani e delle situazioni che li coinvolgono; l'attenzione quasi meticolosa per le componenti sonore; il rigore nell'uso del montaggio che completa artisticamente le riprese. Alternando, da *Il posto a Lunga vita alla Signora*, da *L'albero degli zoccoli* a *Cento-chiodi*, ispirazione morale e necessità sociologica, riflessione storica e tentazione allegorica; itinerario creativo e percorso spirituale.

Per questo, allora, al di là delle valutazioni critiche o delle fortune al botteghino, il titolo che segna il punto d'arrivo di una ricerca iniziata da Olmi con *Il posto*, tra gli uffici della Edisonvolta - dove era stato assunto da giovanissimo, una volta interrotti gli studi al primo anno di liceo scientifico - è *L'albero degli zoccoli*, il suo lavoro più compatto e armonioso, che mescola fascinazioni per l'esistente e incanto del poema bucolico. E se *Il Posto*, elogiato dalla critica internazionale, fu premiato alla Mostra di Venezia (1961); *L'albero degli zoccoli*, incoronato con la Palma del migliore al Festival di Cannes (1978), e che avrebbe dato al suo regista la

soddisfazione di un ampio successo popolare, ha appagato il bisogno dell'autore (nato a Bergamo nel '31) di ritrovare nella memoria dell'infanzia il mondo contadino delle proprie origini, riscoprendo, in quel microcosmo, i valori autentici e il senso dell'esistenza, la comunione con l'eterno che passa anche nel rapporto con la natura, il legame con il Divino che regola la vita e la morte. Il film è la storia, ai limiti dell'idealizzazione, di quattro famiglie di agricoltori bergamaschi dall'autunno del 1897 al maggio del 1898: tra di loro si distingue, esemplare, quella di Batisti, che per rifare gli zoccoli di legno al figlio, decide di tagliare un giovane pioppo: scoperto dal padrone, è costretto a lasciare la cascina. Un capolavoro epico in cui, malgrado i rimproveri per un'eccessiva impostazione lirica del mondo contadino e una decadente stilizzazione del contesto sociale, ancora oggi, a distanza siderale da quegli anni e dalla realtà di quel mondo, si riesce a cogliere la forza espressiva di un carattere identitario umano. Enucleando nella forma più compiuta quello che è il fine essenziale del suo cinema: utilizzare la macchina da presa, i volti, i luoghi, le storie, come amplificatori dell'umanità propria e degli altri, indipendentemente dalle scelte estetiche adottate di volta in volta, al servizio dei volti dei personaggi (tratti emblematici della realtà circostante), delle loro azioni (depositarie di valori assoluti) e dei paesaggi (panorami simbolici delle condizioni di vita delle protagonisti

delle storie da narrare).

Facendo sua la lezione del neorealismo, specie di segno rosselliniano, e avendo metabolizzato i principi stilistici di autori come Bresson, Dreyer, Resnais, Bergman, Olmi è stato pronto nel rielaborarne i precetti di base in funzione di una sua poetica, mirata a sperimentare prima e calibrare poi nuove modalità di destrutturazione e ricomposizione del discorso filmico, muovendosi sulla sottile linea di confine che separa documentario e finzione, giocando sempre sul crinale che alterna cinematograficamente dimensione realistica e atmosfera allegorica. Facendo perno sul ricordo d'infanzia e sul vissuto personale, declinati sempre al racconto di storie semplici quanto esistenzialmente complesse, di protagonisti emarginati, Olmi ha saputo miscelare pubblico e privato raccontando, come pochi altri autori della nostra scuola, le evoluzioni sociali e il cammino etico di un Paese in anni di difficili trasformazioni antropologiche e civili, di un'Italia che, mentre lui passava dal lavoro all'ufficio approvvigionamenti della Edisonvolta agli esordi nella fabbrica del sogno, affrontava il salto dalla civiltà contadina all'economia industriale. E su questo duplice binario narrativo, il regista che la Mostra veneziana incoronerà con il Leone d'oro alla carriera, ha consegnato all'immaginario collettivo un'importante memoria da condividere, in cui riecheggiano, tra spunti concreti e riflessioni simboliche, valori, saperi e conoscenze fondanti che altrimenti sarebbero andati perduti. Per

questo oggi, forse deluso, forse disorientato da un cambiamento continuo che non riesce più a seguire e magari a condividere, Olmi sceglie di invertire la rotta della sua ispirazione cinefila e di tornare esclusivamente al documentario: nel 2007, infatti, dopo l'uscita di *Centochiodi* - sorta di summa della sua poetica e dichiarazione d'amore autoriale per molti suoi amici e colleghi, da Pasolini a Piavoli, da Bergman a Kiarostami - Olmi ha scelto, in questa sua ideale parabola creativa, il ritorno alla ricerca documentaristica degli esordi. Supportando la sua decisione con dichiarazioni d'intenti che più che sulla stanchezza artistica ci dicono sulla disillusione dell'uomo. «Oggi - dichiarava infatti recentemente il cineasta - quando più che mai tutto prende un carattere di violenza, mi riconosco sempre di più negli "anonimi", e intendo continuare a essere una voce nel dialogo generale. Una voce che nel tono e nella misura (e nella consapevolezza dei miei limiti) si pone non tra le persone colte che insegnano e propongono soluzioni, ma tra gli uomini che cercano una risposta. Oggi il cinema è alla portata tutti - aggiungeva poi - ma non tutti riescono a essere se stessi, a proporre con semplicità quello che sanno, a raccontare quello che costituisce la ragione stessa del discorso che si vuole tenere. Si rischia così di essere banali? La banalità mi attrae. Credo più al mistero della banalità che al clamore dei discorsi ufficiali. Quel che è autentico non è mai veramente banale»...

E di sicuro un regista come lui

non ha mai corso il rischio di risultare banale, così come il suo cinema decisamente è sempre stato a dir poco autentico. Da quando, negli anni dal 1953 al 1961, realizza una quarantina di documentari, tra i quali *La diga del ghiacciaio*, *Tre fili fino a Milano*, e *Un metro lungo cinque*, tanto per citarne qualcuno tra i più significativi e noti, fino al lungometraggio d'esordio, datato 1959 e intitolato *Il tempo si è fermato*, (storia di un'amicizia tra un ragazzo di città e l'anziano guardiano di una diga nell'alta valle dell'Adamello), girato in presa diretta e con attori non professionisti. Ma è il 1961 l'anno della svolta: Olmi gira *Il posto*, un film sulle aspirazioni e le difficoltà di due ragazzi di Milano alle prese con il loro primo impiego. Quella pellicola, che vanta subito uno stile diretto, asciutto, che ricorre per esigenza di frugalità espressiva all'uso della macchina a mano, approderà proprio alla Mostra di Venezia di quell'anno, che gli attribuirà il Premio della Critica e il Premio Ocic, a cui faranno seguito di lì a breve il David di Donatello per la regia e numerosi riconoscimenti di altri festival internazionali.

Il decennio dai Sessanta agli anni Settanta Olmi lo divide tra una serie di documentari ispirati e dedicati al mondo del lavoro e un ciclo di inchieste filmate realizzate per la tv in collaborazione con il giornalista e scrittore Corrado Stajano, dedicate alla storia italiana del dopoguerra.

Tutte tappe di un cammino intellettuale e artigianale al tempo stesso che evidenziano, nella più assoluta estraneità del cineasta a compromessi con il mercato, la sua solitaria riflessione sui rapporti umani e sul valore delle dinamiche affettive che dovrebbero disciplinarli. Un percorso morale e professionale che, come già anticipato, culminerà proprio nella realizzazione nel 1978 dell'*Albero degli zoccoli*, il suo titolo più celebre, non a caso vincitore oltre che della Palma d'oro di Cannes, del Premio Cesar per il miglior titolo straniero, del David di Donatello per il miglior film e di ben quattro Nastri d'argento. Quella pellicola, del resto, riconoscenti a parte, influenzerà profondamente tutta la sua filmografia successiva, a partire - per esempio - da *Camminacammina* (1983), incentrato sull'episodio evangelico dei Re Magi.

L'interesse per il sacro e la riflessione per le contaminazioni tra divino e terreno, d'altro canto, permeano il lavoro d'autore di Olmi che, in forma e misure diverse, ricorre a speculazioni più o meno dirette sull'argomento: valga, uno su tutti, il caso di *Genesi. La creazione e il diluvio*, primo capitolo di un progetto di trasposizione televisiva della Bibbia, peraltro presentato nel '94 fuori concorso sempre al Lido. Prima ancora, però, esattamente nell'87, sempre a Venezia, era stata la volta di *Lunga vita alla Signora*, racconto di una difficile educazione alla vita, premiato con il Leone d'Argento da una giuria presieduta da Sabine Azéma. Mentre l'anno seguente Olmi dirige *La leggenda*

del santo bevitore, grazie al quale, ancora una volta, il parterre di giurati della laguna capitanata da Sergio Leone gli conferisce il Leone d'oro e il Premio Fipresci, a cui seguiranno poi anche tre David di Donatello. Il film, tratto fedelmente dall'omonimo racconto di Joseph Roth, vanta una delle rare occasioni in cui il cast è nutrito di attori professionisti, a partire da Rutger Hauer e Anthony Quayle.

E sempre in tema di ispirazioni letterarie, nel 1993 Olmi dirige Paolo Villaggio ne *Il segreto del bosco vecchio*, da un racconto di Buzati, pellicola ancora una volta presente al Festival veneziano, anche se fuori concorso. Nel 2001 poi, Olmi tira fuori dal suo incredibile cilindro di celluloido

un film come *Il mestiere delle armi*, ambientato nel Cinquecento e incentrato sugli ultimi giorni di vita del condottiero Giovanni dalle Bande Nere, che gli offre la possibilità di una riflessione su un mondo violento che prende coscienza della sua ferocia: il film riscuote nove David di Donatello su nove candidature. Due anni dopo il regista prosegue sullo stesso sentiero creativo con *Cantando dietro i paraventi*, forte di un percorso a ritroso nel tempo che sposa idealmente passato e azioni presenti.

Oggi, come detto, dopo l'impegno di *Centochiodi*, è rinnovata la promessa di tornare esclusivamente al documentario, anche perché, uomo di frontiera e artista d'elezione, Olmi vuole continuare un suo personalissimo cammino di ricerca con cui puntare all'ambizioso progetto di conoscere e capire gli uomini. Anche per questo il suo cinema, fiction o documento che sia, azzerava le distanze tra lo schermo e la vita, tra riflessione e racconto. E questa, forse, è la sua magia più grande...

◆ **Nel suo futuro, adesso, c'è il ritorno al documentario, per conoscere e capire gli uomini**

La saggezza del Leone

Ermanno Olmi
Leone d'Oro alla
Carriera a
Venezia65



“Chiedere perdono è atto di grandezza: un uomo in ginocchio è più grande di un uomo in piedi”: Olmi tra cinema e religione

Virgilio Fantuzzi sj

speciale venezia

NELLE CONVERSAZIONI con gli amici sull'altopiano di Asiago, Ermanno Olmi ama avventurarsi in argomenti teologici. Un sacerdote del posto, che ha discusso tante volte con lui, scuote il capo penseroso nel sentirlo parlare. “Cristo ha urlato il più grande no della storia. Ha detto no al tempio. Ha cacciato via tutti”, dice con tono perentorio il regista di *Centochiodi*. Mi permetto di osservare che Cristo non ha cacciato proprio tutti. Ha cacciato i mercanti, quelli sì. “Chi erano i mercanti? — insiste Olmi con l'aria di chi sta per impartirmi una lezione —. I Vangeli ci dicono che il tempio era diventato una specie di borsa valori. Così è accaduto nel passato e così accade anche oggi. Pensa alle chiese intese come tempio, dove i mercanti hanno sempre un angolo nel quale svolgere la loro attività. Parlo di tutte le chiese e, in parte, anche della nostra. Pensa che fino a non molto tempo fa si vendevano le indulgenze. Si vendevano perfino le messe, che potevano avere

“Il Cristo uomo, che possiamo incontrare in ogni luogo, mi ha insegnato a dire di no”

un prezzo maggiore o minore se erano più lunghe o più corte...”.

Ho l'impressione che il maestro stia esagerando, ma non oso contrariarlo. Se sollevassi qualche obiezione, la conversazione rischierebbe di assumere un tono sgradevole. D'altra parte, anche se non condivido fino in fondo il suo pensiero, mi piace vederlo infervorarsi. C'è qualcosa di affascinante nella foga con la quale si lancia come un trapezista che esegue senza rete un numero acrobatico:

“Cristo mi ha insegnato a dire di no, e ti assicuro che i no che devo dire sono sempre più numerosi. Mi ha insegnato a disobbedire. Parlo del Cristo uomo, uno come noi, che possiamo ancora incontrare in un giorno qualsiasi della nostra esistenza, in qualsiasi luogo. Parlo del Cristo delle strade, non dell'idolo degli altari e degli incensi...”. Ammutolisco. Ripenso al protagonista di *Centochiodi* che, dopo aver inchiodato tutti i libri della biblioteca, compresi quelli di argomento religioso, a chi gli ricorda che di quel gesto assurdo dovrà rendere conto a Dio risponde: “Ma a quale Dio? Sarà lui, caso mai, a doverci rendere conto di tutta la sofferenza che c'è nel mondo”.

“Hanno mai salvato il mondo le religioni? — prosegue Olmi —. No, mai. Hanno invece gettato l'umanità in baratri spaventosi. Quanti delitti sono stati compiuti in nome di un Dio che non avrebbe mai voluto che si commissero? Di quale Dio sto parlando?

Del Dio delle divisioni, del Dio che ha armato le mani a un'infinità di popoli per metterli l'uno contro l'altro... Quel Dio lì è soltanto una maschera inventata dall'umanità per giustificare le proprie turpitudini. È quello che io chiamo il Dio degli altari. Poi c'è il Dio degli uomini, che è con gli uomini, nella natura stessa degli uomini. Quello che dice: «Vi ho creati a mia immagine e somiglianza». Mentre noi facciamo tutto il possibile per non assomigliargli, e non vogliamo che lui assomigli a noi. Lo abbiamo riempito di orpelli... Ma allora lui ha mandato sulla terra suo figlio dicendo: ‘Se volete sapere come sono io, non guardate le immagini che mi dipingono come un Giove trionfante... Guardate lui. Io sono come lui, e lui è come voi. Uomo tra gli uomini. Voi siete come lui e come me...»”.

Nel sentire queste parole avverto quasi un senso di vertigine e butto là una frase senza pensarci: “Ho l'impressione che tu abbia sbagliato mestiere. Invece di fare il regista avresti dovuto dedicarti alla teologia, a meno che tu non intenda servirti del cinema come di uno strumento per indagare l'ultimo mistero...”.

“Quello che tu chiami mistero —

soggiungo —, gli scienziati preferiscono chiamarlo il lontano...”.

“Chiamalo come ti pare. Per me, lo puoi chiamare anche Dio. Del resto, se Dio tace è perché lui stesso è un mistero,

altrimenti parlerebbe. Noi consideriamo la trascendenza un percorso che non ha fine. Ma la trascendenza non è immateriale, è soltanto quella parte di materia che ancora non conosciamo". Torniamo a parlare di Gesù.

"Qual è lo scandalo di Cristo? — dice Olmi —. Che in alternativa all'occhio per occhio, dente per dente, propone il perdono. Una rivoluzione che non ha uguali. Dopo Cristo il mondo è cambiato, e non perché siamo diventati più buoni, ma perché abbiamo capito di più: il diventare più buoni, poi, dipende dall'uso che ciascuno intende fare della propria libertà. Ma, se abbiamo capito di più, la responsabilità è più grande. Siamo disposti a perdonare? Me lo chiedevo mentre facevo *Cantando dietro i paraventi*, il film che ho girato prima di *Centochiodi*. Perdonare è un atto di grandezza, ma anche chiedere perdono lo è. Chiedere perdono non è un atto di umiltà, ma di grandezza, perché un uomo in ginocchio è più grande di un uomo in piedi". Anche il sacerdote, che ha seguito la conversazione con il volto accigliato, ora sorride sereno. ✪

SPETTACOLI CINEMA

di Maurizio Turrioni

INTERVISTA A ERMANNO OLMI, REGISTA DELL'ANIMA

IL LEONE E LO SCOIATTOLO

IL MAESTRO, CHE A VENEZIA RICEVERÀ IL RICONOSCIMENTO ALLA CARRIERA, FA UN BILANCIO DELLA SUA VITA CONSACRATA ALLA MACCHINA DA PRESA. E CI PARLA DEGLI AMICI, VECCHI E NUOVI...

La voce, al telefono, è allegra. Quella di un ragazzo innamorato della vita. Ermanno Olmi, classe 1931, mette genuina passione in ogni cosa che fa. Ci risponde dalla sua casa-rifugio di Asiago, dove, in compagnia della moglie Loredana, sta trascorrendo le ore di vigilia prima della festa di gala che, venerdì 5 settembre, lo vedrà ospite d'onore della 65ª Mostra del cinema di Venezia: suo il Leone d'oro alla carriera di questa edizione.

– Olmi, in oltre mezzo secolo, lei ha collezionato ogni genere di alloro: dalla Palma d'oro a Cannes, nel 1978, per *L'albero degli zoccoli*, al Leone d'oro di Venezia, nel 1988, per *La leggenda del santo bevitore*, a quello d'argento, un anno prima, per *Lunga vita alla signora*. Che sapore ha un premio alla carriera?

«Nell'esistenza arriva il momento in cui, necessariamente, tiri le somme. Lo dico senza malinconia, è una soglia naturale. Ho dedicato la vita al cinema, sapere che il mio lavoro è apprezzato mi susci-

ta legittimo orgoglio. Non che me ne vanti... Un premio importante, con questa motivazione, è come la promozione finale a scuola».

– È significativo che la Mostra, per celebrarla, proietti, non solo i suoi film più fortunati, ma anche tanti suoi documentari giovanili. Da quei "filmati industriali", da lei realizzati per la Edison tra il 1954 e il 1961, emergono già i connotati fondamentali del suo fare cinema: l'attenzione per la condizione umana, per il rapporto tra uomo e natura, per la dignità del lavoro...

«Cinema, per me, non significa soltanto fare lungometraggi, ma ogni cosa che filmi stando dietro la cinepresa. Perfino i più piccoli frammenti. Esattamente come per lo scrittore, un diario può essere importante quanto un romanzo. Sono tracce di un percorso umano, prima ancora che professionale. Considero, perciò, questo Leone d'oro un premio alla carriera del cinema, ma anche e soprattutto della... vita».

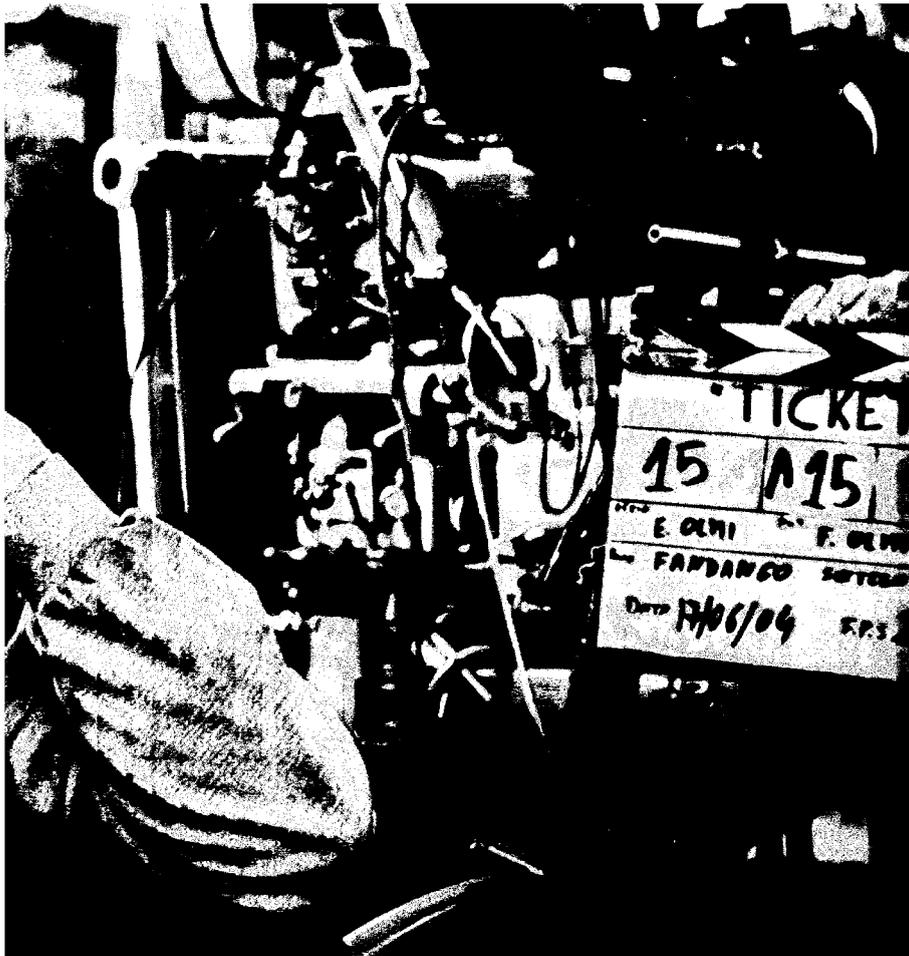
– Dopo *Centochiodi*, ha annunciato l'addio.



Eppure, i suoi ultimi film (*Il mestiere delle armi*, *Cantando dietro i paraventi*, *Ticket*) oltre a essere belli, rivelano la ricchezza della sua maturità artistica. È deciso?

«Il lungometraggio di fiction narrativa non mi interessa più. Potrebbe obbligarmi a fare ancora un film solo il desiderio di assolvere a un dovere verso Fellini. Io e il maestro siamo stati assai legati, tra fine anni Cinquanta e primi Sessanta. Federico usava prendere nota dei suoi sogni, facendo schizzi e disegni. Nel 1961 ne fece uno che mi riguardava, annotando a margine del foglio che io ne avrei potuto trarre un bellissimo film. L'ho scoperto soltanto l'anno scorso, quando hanno tirato fuori dalla cassaforte di una banca quei disegni, per pubblicarli in un libro. Si tratta di un sogno su quattro fratellini coraggiosi...





Sopra: Ermano Olmi accanto alla cinepresa, in occasione del suo penultimo film, *Tickets*, girato quattro anni fa insieme con il collega iraniano Abbas Kiarostami e con l'inglese Ken Loach. Olmi è nato a Bergamo il 24 luglio 1931. Sotto: il regista bergamasco con Carlo Pedersoli, alias Bud Spencer, sul set del film *Cantando dietro ai paraventi*, uscito nel 2003.



Un soggetto di una misteriosa attualità». – Comunque, non è che lei abbia appeso la cinepresa al chiodo...

«Certo che no! Il desiderio di fare le cose dà pure la forza necessaria per farle. E io, ora, voglio girare documentari».

– Il gusto di andare controcorrente?

«Il documentario serve per ascoltare la realtà, nel senso più ampio del termine. La realtà intorno a noi parla, ma l'uomo moderno è distratto dalla quotidianità consumistica. Il documentario ci costringe ad aprirci all'ascolto. In Valtellina sto filmando *Rupi del vino*, dedicato a quei terrazzamenti eroici, piantati a vite, che l'uomo, secolo dopo secolo, ha strappato ai monti. Esperienza che conferma come l'eccellenza della qualità derivi sempre da fatica e sacrifici. Poi, l'amico Carlo Petrini, di Slow Food, mi ha incaricato di girare *Terra madre*, sul Forum mondiale dei contadini, il terzo, che a ottobre si terrà a Torino. Oltre diecimila agricoltori giungeranno da ogni dove: ascolterò ciò che han da dire. Oggi, i contadini avrebbero diritto di sbattere i pugni e di alzare la voce contro gli imbrogli dell'industria alimentare, e gli scempi commessi ai danni della terra».

– Lei lo ha ribadito anche di recente al Fiuggi Family Festival, in occasione del restauro de *L'albero degli zoccoli*...

«Uno sguardo più meditato, sulle condizioni della zolla di terra che ci dà da vivere, ci renderebbe consapevoli di appartenere tutti alla medesima casa delle nostre origini. Una casa che dovremmo tornare a rispettare. Il presente, dovendo fare i conti col passato per puntare al futuro, non può fare a meno di considerare quella Civiltà contadina (con la c maiuscola), che è radice comune di tutte le razze e di tutte le culture. Civiltà e cultura sono cose diverse: uno può anche essere colto, eppure non essere civile. Oggi, purtroppo, abbiamo una cultura che non credo produca civiltà».

– Lei parla da Asiago, e il Veneto è da

sempre culla della civiltà contadina. Ma dal Nordest, oggi, giungono urla e parole grosse. Come giudica la Lega?

«È l'espressione di una contraddizione che produce crisi. Legata al feticcio del denaro e a un crescente egoismo razzista. Verso rom ed extracomunitari, certo. Però è razzismo anche imporre categorie di bellezza, tipo veline, per cui se non rientri in quei canoni sei "diversa". E non dare giusta retribuzione a chi se la merita, in rapporto al lavoro che fa e ai costi della vita, non è sfruttamento, ma vero razzismo... Ora mi scusi un attimo, devo dar retta a un amico...».

Dalla cornetta giunge un po' di trambusto. «Loredana, portami le noci!», dice Ermanno rivolto alla moglie. Ancora tramestii. Poi, qualche sottile squittio.

«Sto parlando seduto fuori casa», spiega Olmi, «e dal bosco vicino è arrivato uno scoiattolo. Sempre lo stesso, da tre anni. Sul fare del tramonto, che ai navi-



ganti sappiamo intenerisce il cuore, ma agli scoiattoli deve stuzzicare il languore, lui sbuca dal nulla e mi salta in grembo. Aspetta una noce. Non vorrei sembrare eccessivamente bucolico, ma non mi va di tradire le attese di un amico».

– A proposito, amici da ringraziare?

«Tanti. Pierpaolo Pasolini, vero maestro. Mario Rigoni Stern, grande scrittore e amico di una vita. Tutte le persone con cui ho lavorato: non le ho mai imbrogliate. Se ho una qualità, è l'onestà».

MAURIZIO TURRIONI

ATTUALITÀ *— personaggi molto speciali*

foto di Marco Mori/Massimo Sestini

Ermanno Olmi:

il grande vecchio del cinema non è mai stato tanto giovane

Prima di partire per il Festival di Venezia, dove riceverà il premio alla carriera, il regista più intenso ha incontrato la scrittrice Edgarda Ferri. E le ha confidato ricordi, suggestioni ed emozioni di una vita straordinaria. Piena di valori antichi e progetti modernissimi

Il 5 settembre, alla Mostra del cinema di Venezia, Adriano Celentano gli consegnerà il Leone d'oro alla carriera. E intanto lui, molto seriamente, afferma: «Se non avessi fatto il regista, avrei fatto il cuoco». Nella sua casa di legno, di libri e di quadri, costruita su tre piani aperti (cucina, soggiorno e salotto circondati da finestre sui prati e sul bosco), Ermanno Olmi pare ancora più grande e più chiaro. Ha 77

anni e una salute precaria: non sempre le mani obbediscono ai suoi comandi, una frattura alla gamba lo obbliga talvolta ad appoggiarsi a un bastone. Ma non è mai stato tanto bello. La testa è ancora quella del ragazzo rosso che 50 anni fa esordì con *Il tempo si è fermato*, i capelli corti e ribelli, gli occhi colorati e lucidi come castagna fresca, la pelle spruzzata di lentiggini, il sorriso largo e affettuo-

so. Nel salotto che si è fatto costruire da un falegname di Asiago, «in pratica una panca di legno durissimo imbottita, un tavolo basso che regga montagne di libri», di fianco a due fotografie incorniciate d'argento che lo ritraggono insieme alla moglie Loredana e ai tre figli ancora bambini, parla lentamente: cercando la parola giusta, quasi tirandola fuori di bocca con

I suoi capolavori



1. *L'albero degli zoccoli* (1978) ha vinto la Palma d'oro a Cannes. 2. *La leggenda del Santo bevitore* (1988) ha vinto il Leone d'oro a Venezia. 3. *Il mestiere delle armi* (2001), in concorso a Cannes. 4. *Centochiodi* (2007), presentato fuori concorso a Cannes.

ATTUALITÀ *personaggi molto speciali*

la punta delle dita, quasi avesse paura di essere frainteso. «Innanzitutto lo faccio per me, voglio che la parola esprima esattamente il mio pensiero. Del resto, faccio lo stesso anche col cinema: se quello che voglio fare non corrisponde con quello che ho fatto, non mi do pace fino a quando non trovo che tutto combaccia. Parlare è un gesto importante per l'uomo, non è un caso che soltanto lui sia dotato di parola; e quando mi capita di parlare ai ragazzi raccomando sempre: "Prima di decidere di che cosa volete parlare, scoprite quello che vi sta a cuore dire"». Ermanno Olmi parla con lo stesso ritmo meditativo e pacato dei suoi film, *L'albero degli zoccoli*, *Il mestiere delle armi* e *Centochiodi* ne sono un esempio. Parla e riflette; e quando ripete che se non avesse fatto il regista avrebbe fatto il cuoco non scherza: «Cucinare è un'arte che comporta disciplina e creatività. Prendi il minestrone. Si comincia in inverno, con patate, aglio, cipolla, sedano e verza. Si prosegue in primavera, con piselli, carotine, erbe fresche. E poi vai avanti con zucchine, zucca, fagioli, pomodoro, basilico, spinaci, porro e prezzemolo; e arrivi a 365 minestrone diversi, tutti uno più buono dell'altro. Sono nato in una famiglia di contadini. Poveri, e tanti. Si cenava alle sette. Mia nonna Elisabetta faceva il pancotto. Lo portava in tavola in una zuppiera enorme di coccio. Era una zuppa fatta con resti di pane, aglio, conserva di pomodoro e cipolla che per noi era il capolavoro dei capolavori. Ecco, in quel momento, la nonna era un'artista. Col minimo di ingredienti, ma con l'entusiasmo e l'amore di fare qualcosa per noi, la nonna aveva celebrato la bontà e la vita. Mentre governavano la cucina, le donne in-

tonavano una canzone. Cantavamo tutti insieme, intonati, a tempo. Poi, il rosario. Durante le litanie, la parte più monotona della preghiera, le teste dei bambini cominciavano a ciondolare. Ci infilavano in sei dentro un letto. Ci rimboccavano le coperte fin sotto il mento. Ci addormentavamo fissando il lumino sotto l'immagine della Madonna, l'unico punto di luce». Voleva fare il cuoco. E invece è diventato un maestro del cinema. Riceverà il Leone d'oro alla carriera e ancora una volta sarà costretto a fare i conti col suo appassionato e glorioso lavoro. Che cosa gli resta? «Verrà il giorno del giudizio e qualcuno che ci raffiguriamo con la barba bianca e sta



Il regista Ermanno Olmi nella sua casa di Asiago intervistato dalla scrittrice Edgarda Ferri.

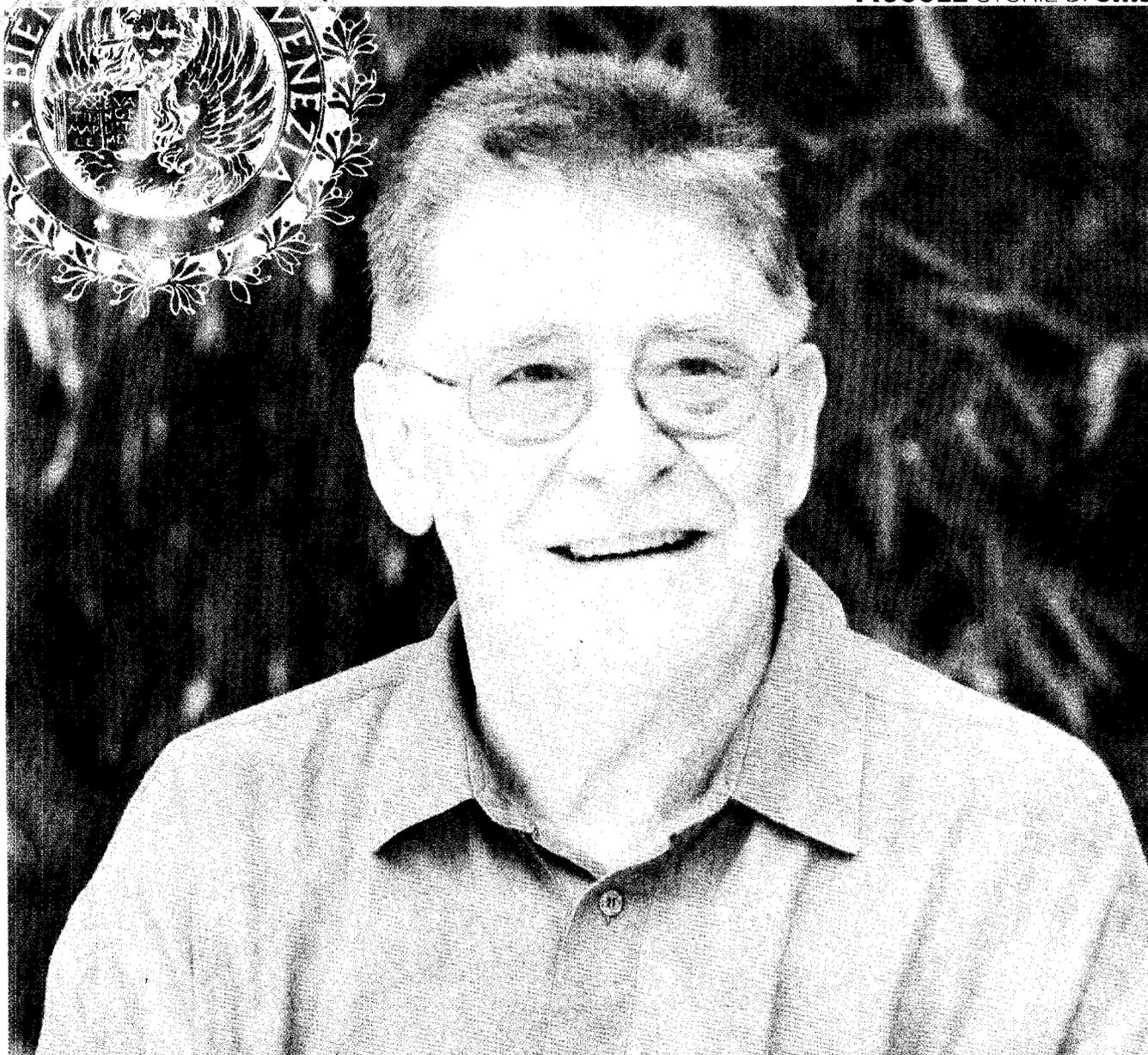
nell'alto dei cieli mi chiederà conto di quello che ho fatto nella vita. Risponderò facendo i nomi dei miei amici. Sono gli amici, il risultato di una vita, il tuo investimento maggiore». La casa di Ermanno Olmi è al limite del bosco, di fianco a quella di Mario Rigoni Stern. Le divide uno stradello scosceso. Fino a quando ha vissuto, lo scrittore dava il buongiorno al regista affacciandosi al balcone. Anna e Loredana, le mogli, si scambiano i frutti dell'orto attraverso i loro giardini. Rigoni Stern scriveva seduto davanti al camino. Nella buona stagione, Olmi siede sul prato dove corrono, liberi, alcuni cavalli australiani. Scrive e studia lentamente: «E ogni tanto mi incanto a osservare l'onda provocata dal vento che muove i rami lunghi, flessibili, lievi, sembrano le maniche delle fate. Uno scoiattolo viene a trovarmi al mattino presto e al tramonto. Si ferma immobile, di fronte a me. E se non ci sono, mi

aspetta. E io mi dico: è questa la felicità. Dopo aver tanto vissuto e aver fatto tante esperienze, la mia scala dei valori non è più quella di un tempo. Amo sempre di più nutrirmi di cose semplici e concrete: il contatto diretto con la natura, il saluto di uno sconosciuto, la carezza di mia moglie, il sapore genuino di un cibo, la presenza di un amico. Epicuro diceva "Non temere la morte: finché ci sei tu, lei non c'è; quando lei c'è, tu non ci sei più". Ma quando la vecchiaia, o la malattia, non è confortata dalla presenza degli amici, è come essere già morti». Qualcuno potrebbe obiettare che non è facile avere dei veri amici. «Ho fatto il mio lavoro con entusiasmo e felicità. È il segreto del pancotto della nonna. Fai qualcosa per fare gli altri felici, e avrai degli amici».

Recentemente, Ermanno Olmi ha dichiarato che non farà più film: «Ho sempre lavorato in prima persona, non ho mai delegato né mai ho comandato. Oggi, per ragioni di salute, dovrei fare l'autore da sedia, e non voglio. Farò documentari. Racconti di vita vera, con facce e storie vere. Sto lavorando a *Terra Madre* con una passione e una commozione che mi fanno tornare indietro a *Il tempo si è fermato*, il mio primo film, che al Festival di Venezia non fu premiato perché fu classificato come documentario. A Capo Nord ho filmato la banca dove sono conservati in un clima ideale tutti i semi della terra. Racconto la loro storia. Le api stanno sparendo; e se spariranno, chi impollinerà il seme che ci darà il frutto? Racconto la terra. Questa nostra grande, generosa, violentata e mortificata mammella che instancabilmente ci dà il pane e ci nutre». Ancora il pane. Non a caso, spinto a parlare di sé, riunisce in forma di cerchio le mani; e alzandole come per una mistica offerta sussurra: «Oggi io sono come un pane. Sono fatto dei tanti chicchi di grano; e i chicchi sono i miei amici. Ciascuno di loro mi ha dato qualcosa, sono parte di me».

Edgarda Ferri

PICCOLE STORIE DI CINEMA



Il Leone alla carriera a Ermanno Olmi suggella il percorso del maestro del cinema di Cristina Borsatti

RACCONTI DI ANTICHI AMORI

«NON HO MAI CONSIDERATO IL CINEMA PIÙ IMPORTANTE DELLA MIA VITA, MA UN'ECCELLENTI OPPORTUNITÀ PER STARE ASSIEME AGLI ALTRI. È come invitare qualcuno a colazione: farai il possibile per cucinare dei buoni piatti; così io faccio il possibile per fare dei buoni film». Ecco Ermanno Olmi, bergamasco classe 1931, maestro di quel cinema italiano che ha privilegiato i semplici, osservato il grano maturare e la fabbrica modellare trame infinite. Contadini e operai nel suo mondo, dopo aver fatto

propria la lezione del neorealismo ed essere stato accostato a Pier Paolo Pasolini per la sua attenzione all'universo degli umili. Venezia lo premierà quest'anno con il riconoscimento più ambito. Quel Leone alla carriera che arriva a suggellare un percorso che ha lasciato un segno profondissimo, all'insegna del rigore e della libertà artistica. Gli stessi che gli hanno fatto decidere, da spirito libero quale è sempre stato, che *centochiodi* sarebbe stato il suo ultimo film di finzione, testamento autoriale pri-

ma di dedicarsi nuovamente e completamente al suo primo amore: il documentario. Famiglia contadina e profondamente cattolica la sua, immersa nella provincia di Bergamo. Olmi rimane orfano di padre durante la Seconda guerra mondiale, si trasferisce giovanissimo a Milano per iscriversi all'Accademia d'Arte Drammatica, e per guadagnarsi di che vivere si impiega presso la EdisonVolta. Qui lavora sua madre, e gli viene affidata l'organizzazione delle attività ricreative, e la documentazione delle

FILMOGRAFIA ESSENZIALE

1959 - *Il tempo si è fermato*
 1961 - *Il posto*
 1963 - *I fidanzati*
 1965 - *E venne un uomo*
 1967 - *Racconti di giovani amori*
 1968 - *Un certo giorno*
 1969 - *I recuperanti*
 1971 - *Durante l'estate*
 1973 - *La circostanza*
 1978 - *L'albero degli zoccoli*
 1983 - *Cammina cammina*
 1987 - *Lunga vita alla signora*
 1988 - *La leggenda del santo bevitore*
 1993 - *Il segreto del bosco vecchio*
 1994 - *Genesi. La creazione e il diluvio*
 2001 - *Il mestiere delle armi*
 2003 - *Cantando dietro i paraventi*
 2004 - *Terra promessa*
 2005 - *Tickets*
 2007 - *centochiodi*



Titanus
GOFFREDO LOMBARDO
 presenta
 un film di **ERMANNOLMI**



I FIDANZATI

con ANNA CANZI, CARLO CABRINI

Una produzione TITANUS SICILIA S.p.A. - 22 DICEMBRE S.p.A.



produzioni industriali attraverso filmati. Otto anni di lavoro che mettono in luce il suo talento, la sua futura cifra stilistica. Da *La diga di ghiaccio* e *Tre fili fino a Milano*, cinema del reale e per il reale. Al servizio dei volti dei personaggi, dei loro gesti e dei paesaggi, sperimentando frontiere sempre nuove del linguaggio cinematografico, amplificatore dell'umanità propria e degli altri. *Il tempo si è fermato* è del 1959. L'amicizia tra il guardiano di una diga e uno studente getta uno sguardo altro sul quotidiano, sulla vita di tutti i giorni, il rapporto con la natura, la solitudine e la saggezza degli umili. Esattamente come in *Il posto*, con il quale conquista i favori della critica, e per la prima volta la Mostra del Cinema di Venezia. Mondo contadino e cultura cattolica. E una vena intimista, nei successivi *I fidanzati* (1963) e *E venne un uomo* (1965), partecipe biografia di Papa Giovanni XXIII. Il capolavoro necessita ancora di qualche anno per venire alla luce. *L'albero degli zoccoli*, Olmi lo firma nel 1978, a dimostrazione che con quel mondo contadino nel quale è nato e cresciuto il regista

dovrà sempre fare i conti. Palma d'oro al Festival di Cannes, tra poesia e realismo, per la capacità di privilegiare i sentimenti dei semplici senza ricorrere ad alcun sentimentalismo.

Ermanno Olmi ora lo può fare, sceglie Asiago e abbandona Milano, fonda una scuola di cinema sui generis e inizia così la straordinaria esperienza di "Ipotesi Cinema". Del 1982 è un' allegoria sulla favola dei Re Magi. Si chiama *Cammina cammina*, poi ci saranno ancora documentari e una malattia che a lungo terrà Olmi lontano dalla sua macchina da presa. La riabbraccerà nel 1987 e Venezia lo starà a guardare. Il claustrofobico *Lunga vita alla signora* si aggiudica il Leone d'Argento, un anno dopo *La leggenda del santo bevitore* il Leone d'oro. Non ci saranno davvero più opere di finzione per Olmi? L'ha detto lui dopo aver girato *centochiodi*, prima ci sono stati *Il mestiere delle armi* (2001), *Cantando dietro i paraventi* (2003) e un' insolita collaborazione con Abbas Kiarostami e Ken Loach, nel film *Tickets* (2005), con cui il cineasta allunga definitivamente la sua visua-



In questa foto, Raz Degan
in *centochiodi*,
a destra Jun Ichikawa
in *Cantando dietro
i paraventi*
e una scena da
Il mestiere delle armi;
in basso, *L'albero
degli zoccoli*,
Il posto e *La leggenda
del santo bevitore*

le anche al resto del mondo. Premio alla
Carriera per lui nel 2008 e una rassegna di
titoli che Venezia riproporrà sul grande
schermo. Si comincia il 26 agosto con *La
leggenda del santo bevitore*. Si conclude il
5 settembre con *Il tempo si è fermato*, co-
me al limitare di quel bosco ad Asiago do-
ve oggi Ermanno Olmi vive 

Olmi, la leggenda del maestro narratore

Un cinema sempre attento all'uomo, capace di creare una cosmogonia

Personaggio

LIETTA TORNABUONI
VENEZIA

Oggi la serata per il regista Leone d'Oro

Elettrino è un personaggio/che non manca di coraggio...». Ermanno Olmi e Oreste del Buono erano ancora quasi ragazzi, lavoratori per la Edison Volta e per i giornali, quando inventarono per il periodico aziendale della società elettrica milanese un fumetto di bambino buffo, bravo, anche un po' didattico, dotato della virtù che i due autori consideravano la più grande ed eroica: «Elettrino è un personaggio/che non manca di coraggio...».

Olmi ha 77 anni, adesso che amici, colleghi, produttori, persone importanti si uniscono alla Mostra di Venezia per vedergli consegnare il Leone d'oro alla carriera, per rivedere il suo magnifico film *La leggenda del santo bevitore*. E' un uomo e un regista unico. Alto, snello, con l'andatura e le mani toccati da una grave malattia, con gli occhi colmi di luce affettuosa e il sorriso pronto, è una persona buona, gentile, generosa, senza una meschinità né una malignità al mondo: ma dietro la dolcezza si coglie una forza inarrestabile. Ha una famiglia di cinema: la moglie Loredana Detto, donna di alta qualità, era la protagonista del primo vero film lungo di Olmi, *Il posto* che gli dette notorietà internazionale; il figlio Fabio Olmi è direttore della fotografia (anche de *Il mestiere delle armi*); la figlia Elisabetta è organizzatrice di produzione; fa eccezione soltanto il figlio minore che si occupa di cavalli. Abitano ad Asiago, neve d'inverno e luce bellissima d'estate; oltre a Celentano, un vicino di casa e amico era Mario Rigoni Stern; forse non accetterebbero

mai di ridursi di nuovo in un appartamento milanese. Viaggiano poco. Si vogliono bene, senza melenaggini. Nella casa è sistemato tutto il necessario per lavorare, schermo, moviola, macchine da presa, riflettori, trattati con una cura che fa pensare tanto all'amore artigianale per il cinema, quanto a una passione indomabile per libertà e autonomia. Se pensi che la decisione recente di Olmi, smettere di fare film, sia vera, ti si spezza il cuore. Ma forse qualcosa cambierà, oppure i documentari rappresenteranno un risarcimento: quello sul Po, quelli degli inizi del regista o quelli recenti realizzati quasi di nascosto, senza dir nulla a nessuno, sono bellissimi.

Il posto, dopo l'esordio de *Il tempo s'è fermato*, lascia stupefatto non soltanto Roberto Rossellini, che più tardi da presidente della giuria di Cannes impiegherà con successo tutte le sue capacità di convinzione per far vincere la Palma d'oro a *L'albero degli zoccoli*. *Il posto* è la rivelazione di uno stile nuovo, unico, simile nelle intenzioni ma non nell'estetica al neorealismo. Scrive lo storico del cinema Gian Piero Brunetta: «Olmi osserva i gesti e i volti dei protagonisti quasi con una lente d'ingrandimento, facendo sentire il senso della perdita, della difficoltà di adattamento alle nuove regole della rapida trasformazione dell'Italia del

boom, il senso della morte ma anche della nascita a nuova vita. Il suo sguardo possiede la naturale capacità di rappresentare l'uomo come misura delle cose». Il regista va oltre il cinema del dopoguerra: l'analisi realistica dei personaggi e del loro ambiente, anche attraverso minimi gesti o sguardi, non nasconde l'immagine del mondo, anzi. *I fidanzati* è un altro esempio, mentre con *L'albero degli zoccoli* fa il

suo ingresso la Storia, eventi e temi.

I film più recenti (*Il mestiere delle armi*, *Cantando dietro i paraventi*, *Centochiodi*) ripercorrono la Storia

LA FAMIGLIA

Lavora insieme a moglie e figli, vive ad Asiago in una casa-laboratorio

OLTRE UNO STILE

L'analisi di personaggi e ambiente non nasconde l'immagine del mondo

con sapienza e fascino, rivelando una rara capacità di governare il set e i mezzi dell'espressione, un raro desiderio di tornare ai grandi del passato, di creare una cosmogonia, un mondo proprio. Olmi non dirige mai film dal significato ridotto o banale: se le prime opere raccontano il passaggio da civiltà contadina a civiltà industriale, nella seconda parte della sua opera si intrecciano guerra e pace, il silenzio degli intellettuali, il dialogo con la malattia (la sua è stata gravissima e lunga) e con la morte, l'insufficienza dei libri e della cultura come bussola della vita, Dio. Nè si può trascurare il suo lavoro per la Scuola di Bassano, frequentata da centinaia di giovani aspiranti cineasti, modello unico: davvero non è sbagliato chiamare Olmi Maestro.



Müller: "Premiamo in lui l'altra via al realismo"

FULVIA CAPRARA
INVIATA A VENEZIA

Quando Marco Müller ha incontrato per la prima volta Ermanno Olmi aveva solo quindici anni: «Ero in vacanza ad Asiago, è stato un incontro fondamentale. Olmi rappresenta l'altra via al realismo, non la vulgata sul neo-realismo, ma la capacità di trovare la chiave delle emozioni degli spettatori per poi produrre l'emozione ultima del cinema». Stasera la Mostra, che s'inaugura domani con la proiezione del film dei fratelli Coen *Burn after reading*, apre i battenti con un antipasto dedicato al grande maestro che riceverà il 5 il Leone alla carriera. Nell'Arena di Campo San Polo viene presentato, con introduzione del regista e del direttore Müller, *La leggenda del bevitore*. Già da ieri biglietti esauriti, cosa che, fanno notare alla Biennale, non avviene sempre per questo genere di appuntamenti. Per festeggiare, alla fine, è in programma una cena a base di vini e formaggi promossa da sette co-

muni dell'altopiano di Asiago. Spiega Müller: «Con Olmi abbiamo riflettuto a lungo per decidere quali fossero i suoi film da proporre in quest'occasione, abbiamo deciso di privilegiare, nell'itinerario olmiano, quelli che coincidono con le partecipazioni alla Mostra». Secondo Müller non poteva esserci edizione migliore per la consegna del Leone a Olmi: «Questo è l'anno in cui, anche attraverso la retrospettiva, si riflette sul cinema italiano. Tenendo fermo lo stimolo intellettuale di Visconti e di Antonioni, per me il salto è da Rossellini e Olmi». A questa prima serata seguirà il piatto forte, con Adriano Celentano invitato a offrire il riconoscimento al maestro. Müller prova a spiegare il legame tra due personaggi apparentemente così lontani: «Olmi avrebbe voluto Celentano per il suo film *Il tempo si è fermato*, aveva visto in lui, prima di tutti, l'elemento dell'ingenuità, aveva capito che era un puro, uno che guardava il mondo con occhi che ancora dovevano vedere».



A VENEZIA RICEVE IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA Un omaggio al regista e alla sua visione religiosa. Monsignor Ravasi qui racconta anche il progetto di un nuovo racconto su Cristo

Olimi

di Gianfranco Ravasi

Un docu-film su Gesù

«Negli ultimi mesi abbiamo voluto raccogliere - con un altro comune amico, Claudio Magris - una sfida che forse non avrà approdo, ma che ci sembra giusto tentare»

Avevo 17 anni e proprio nel seminario milanese ove compivo gli studi liceali ci avevano proposto il primo film di Ermanno Olmi, *Il tempo si è fermato*. Ero rimasto conquistato soprattutto dai silenzi che percorrevano quelle sequenze in bianco e nero, silenzi in verità "bianchi", cioè colmi di parole implicite, ben più incisive delle poche frasi scambiate dai due protagonisti, mentre il ticchettio di una sveglia scandiva il colare lento del tempo. Silenzi che erano vere e proprie epifanie tra le montagne maestose che facevano da fondale al racconto. Poi, un paio d'anni più tardi, ci fu *Il posto*, con la città di Milano, l'amore e il lavoro, quindi *I fidanzati* altri due anni dopo, e così via... Il filo della filmografia di Olmi ha accompagnato da allora la mia vita e fin dagli inizi ci fu sempre la speranza di incontrare questo straordinario autore che la Garzantina "universale" definiva in sei parole: "autore di film elegiaci e introspettivi di rigorosa moralità". L'incontro è avvenuto anni dopo, nel 1983, in occasione della presentazione a un pubblico ristretto di un'opera dalla metafora ambiziosa e forse non

pienamente perlustrata, il *Cammina cammina* che metteva in scena quei pellegrini dell'Assoluto che sono i Magi del Vangelo. Ci scambiammo, allora, solo poche parole. Non avrei pensato che da quel piccolo germe sarebbe nata una delle amicizie più preziose e importanti della mia vita. Un'amicizia fatta - come in quel primo film - anche di silenzi e di lontananza, di scarni scritti e di rare telefonate. Eppure, quando stiamo insieme e parliamo, è come se abitassimo nello stesso palazzo e il discorso riprendesse l'interruzione di poche ore prima. È per questo che idealmente ho voluto crearmi un piccolo spazio per festeggiare anch'io

Olmi in questa particolare occasione della sua carriera. Io non sarò a Venezia, ma il filo della nostra consuetudine di pensieri, di sentimenti, di consonanze sarà ugualmente teso e diretto. Sì, perché ogni nostro incontro conosce tutta l'intensità della riflessione, ma anche tutta la lievità della spontaneità, persino dell'ironia. Tanti riconoscono a Ermanno una straordinaria bontà che gli è quasi strutturale, illuminata da quel suo sguardo così chiaro e luminoso. Tuttavia, le questioni che egli ininterrottamente getta



sul tappeto sono roventi, ci si scotta le mani e le menti a trattarle, generano persino rigetto (si pensi all'ultimo *Cento chiodi...*).

All'amico comune Sergio Zavoli, nel *Diario di un cronista*, aveva confessato: «Ogni giorno la fede e l'amore si devono conquistare attraverso una lotta col dubbio. La vittoria sul dubbio è la sola, vera affermazione del credere». Credere e amare, le due stelle fiammeggianti del cielo umano e artistico di Olmi, sono due avventure dell'anima che coinvolgono però carne e sangue, che inquietano prima di consolare, che esigono prima di donare, che lacerano prima di esaltare. Piaceva a Ermanno la frase che un giorno mi aveva detto lo scrittore francese Julien Green: «Finché si è inquieti, si può stare tranquilli». Un'inquietudine tipicamente agostiniana che non è frenesia ma percorso su un sentiero d'altura, sul crinale di quei monti tanto cari al regista, tra i quali spicca però il Moria di Abramo, con un Dio misterioso che incombe con la sua indecifrabile apparente crudeltà, ma che alla fine si rivela come l'unico Salvatore.

Per questo motivo Olmi non sempre è compreso da chi usa solo gli stampi rigorosi e rigidi dei teoremi teologici o filosofici, come non lo è da chi lo ritiene solo il cantore "elegiaco e introspettivo" del dolce passato o dei sentimenti puri. A lui mi sembra ben adattarsi una considerazione che anni fa mi fece un altro grande della nostra cultura contemporanea, Carlo Bo: «Il consenso senza sofferenza che diamo a Dio è solo un altro modo, fra tanti, di non rispondergli». Ermanno cerca, invece, una risposta "costosa", che si tira fuor dall'anima e dalla carne, che duella col dubbio, che coinvolge l'eterno e l'infinito ed è, quindi, di sua natura "in-finita". Con questo spirito negli ultimi mesi abbiamo voluto raccogliere - con un altro comune amico, Claudio Magris - una sfida che forse non avrà approdo, ma che ci sembra giusto tentare. È l'aspirazione a dar vita non all'ennesimo prodotto cinematografico su Gesù (Olmi, come è noto, ha ormai deciso di non girare più film), ma a un racconto visivo che unisca storia e mistero, umanità e trascendenza, documento e contemplazione. Destinata alla Rai e, perciò, a un vasto orizzonte di spettatori, questa narrazione ora fiorisce solo nei dialoghi che tra noi ci scambiamo.

Ed è sempre Ermanno a sorprendermi con le sue intuizioni che diventano già immagini, con la passione delle sue domande e la verità della sua ricerca. Egli infatti - come è accaduto ai grandi registi (basti solo nominare Bresson, Dreyer, Bergman) - smentisce la convinzione di Antonin Artaud, il famoso teorico del teatro francese, per il quale «il cinema gioca solo con la pelle umana delle cose, il derma della realtà». No, ogni film di Olmi e ogni sua ricerca sono simili a una spada di luce che trapassa l'epidermide della storia per coglierne la carne e scendere fino al midollo delle ossa.

L'intervista Il grande regista parla dei suoi sette documentari girati per la Edison negli anni '50 ora raccolti in un dvd per Feltrinelli

Domani in libreria

ANCHE 7 «CORTI» GIOVANILI

Vita da regista Tutto Olmi in un dvd

La storia unica e affascinante di Ermanno Olmi in un dvd che, tra saggi e interviste, contiene anche sette corti giovanili dell'autore dei Cento Chiodi e un volume a cura di Benedetta Tobagi. «Gli anni Edison» della collana «Real Cinema» della Feltrinelli arriva in libreria domani.

A PAGINA 8 Pezzotta

Olmi elettrico

«Operai e minatori di quei tempi non avevano facce da merendina»

Ieri, oggi e domani

Ermanno Olmi riceverà a Venezia, durante la Mostra del Cinema che si terrà dal 27 agosto al 6 settembre, il Leone d'Oro alla carriera. Per l'occasione esce nella collana Real Cinema di Feltrinelli il dvd+libro **Gli anni Edison**: i documentari degli anni '50 di Olmi e il volume «I volti e le mani» a cura di Benedetta Tobagi. Da domani, l'opera è in libreria

fascinante. La racconta «Gli anni Edison», ultimo uscito (arriva nelle librerie domani) della collana «Real Cinema» della Feltrinelli: un dvd con sette corti giovanili dell'autore di «Cento chiodi», e un volume a cura di Benedetta Tobagi, con saggi e interviste. Tra documentario e finzione, e con i mezzi di un'azienda lungimirante, Olmi riprendeva pensionati, operai addetti alle dighe e ai tralicci in alta montagna, minatori. «Non sono facce da merendina», esordisce il regista, raggiunto in vacanza nel suo buen retiro di Asiago. «Erano persone che avevano patito la fame e appartengono a una società molto diversa dalla nostra. E guarda caso somigliano molto alle facce di certi Paesi di oggi, dove sopravvivere è difficile. Facce in un certo senso più ingenue, ma più intense».

Come ha cominciato a fare film?
«Da bambino, a dire il vero, ero stato folgorato dalla magia del teatro, dopo avere visto mio fratello in una recita dell'oratorio. Quando mi impiegai molto giovane alla Edison, mi associi alla Filodrammatica del Dopolavoro dell'azienda. Scrissi spettacolini che portavamo in tournée anche in valli isolate, dove lavoravano i dipendenti. La Edison, co-

Come si diventava registi negli anni Cinquanta? La storia di Ermanno Olmi è unica e af-



me segno di riconoscenza, mi diede una piccola macchina da presa, e feci i miei primi documentari. Nel 1954 arrivai a girare in modo professionale, in 35 mm».

Quindi non aveva studiato cinema?

«No, per niente. Devo tutto alla sprovvedutezza! Andavo per intuito, avevo la libertà di chi non ha preparazione. A distanza di molti anni, confesso che forse opterei ancora per questa ingenuità che consente l'incanto».

Com'erano i rapporti con i dirigenti della Edison?

«Erano gentiluomini di una liberalità oggi rarissima. Questo prima della nazionalizzazione e della fusione con la Montecatini, che fu un momento disastroso dell'imprenditoria italiana. Prima c'era ancora un clima quasi cechoviano, non c'era menefreghismo: tutti erano attaccati all'azienda, un po' come il contadino al suo campo. E quando i dirigenti capirono che lavoravo con passione e ottenevo dei piccoli risultati, mi diedero disponibilità di mezzi con questa frase: "Non preoccuparti di quanto costa, cerca solo di fare bene"».

In questi brevi film lei coinvolgeva scrittori come Goffredo Parise, Pier Paolo Pasolini...

«...e Bianciardi, Mastronardi. Alcuni li avevo già coinvolti negli spettacoli del Dopolavoro. Spesso erano autori squattrinati, e oggi confesso di avergli fatto scrivere testi che non ho mai utilizzato, giusto per fargli avere qualche soldo. Con Parise

Squadra vincente

«Coinvolsi nei miei film scrittori come Pasolini, Parise, Bianciardi e Mastronardi... Alcuni erano autori squattrinati» andavamo nei cantieri in montagna e giocavamo come ragazzi. Era una felicità legata all'età ma anche al momento: credevamo che la pace sarebbe durata per sempre».

Ricorda qualcuno di questi film in particolare?

«Per me è impossibile dividerli. C'è un filo sentimentale che lega il passato in un unico film. Nei miei ricordi, anche i momenti meno esaltanti mi sono molto cari, perché mi hanno aiutato a capire qualcosa in più».

Oggi lei continua a girare documentari.

«Nel cinema narrativo noi raccontiamo qualcosa agli altri, ma nel documentario è la realtà che racconta qualcosa a noi».

Alberto Pezzotta

L'«allievo» Giacomo Gatti

«Buoni consigli e spaghetti»

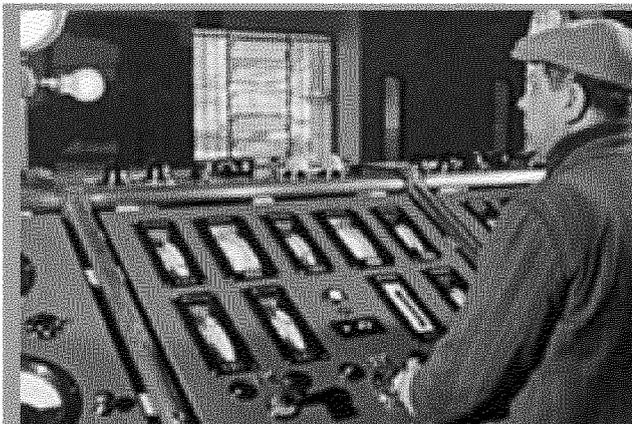


Giacomo Gatti (in concorso a Venezia con il corto «1937», foto) è stato aiuto di Olmi per «Kounellis-atto unico» e «Terra madre», e collabora per i nuovi progetti «Oltre il muro della Falck» e «Rupi del vino», sui terrazzamenti in Valtellina. «Ho incontrato Ermanno perché conoscevo bene l'area dell'ex Falck, dove ho girato due corti. Per lavorare con lui si riparte da zero. Mi ha citato Galeano: "Se faccio dieci passi verso l'utopia lei avanza di cento, se ne faccio cento avanza di mille. Per farmi camminare". Mi ha insegnato a tenere aperto l'occhio sinistro quando guardo in macchina, per vedere la vita reale. E non dimentico i suoi spaghetti al rosmarino con aglio, peperoncino e olio crudi. A fine cena mi ha detto: "Sono ottimista, per disperazione"». (al. pe.)



Vite in scena

Ermanno Olmi, 77 anni. «Più che il cinema, da bambino mi folgorò il teatro quando vidi mio fratello recitare all'oratorio», dice il regista



Colori Da «Gli anni Edison». «Io ero dipendente, e l'azienda mi regalò la macchina da presa», ricorda Olmi



Bianco e nero Il lavoro degli operai. «In azienda», dice il regista, «c'era ancora un clima alla Cechov»

Ermanno Olmi

“Pasolini capì tutto prima di me”

Parla il grande regista che riceverà a Venezia il Leone alla carriera “Al tramonto della vita mi ascoltano perché non ho mai imbrogliato”

PAOLO D'AGOSTINI

ROMA
Ermanno Olmi (che riceverà a Venezia il Leone alla carriera) elogia, con generosità, il nuovo cinema italiano: «Gomorra evoca la realtà e come *Roma città aperta* chiude e apre un'epoca. *Il divo* rappresenta la realtà ed è come Fellini che è stato il nostro apice. Tra le due cose c'è poi la documentazione della realtà. Un po' come quando al Venezia nel '61 ci trovammo insieme io con *Il posto* (evocazione), Pasolini con *Accattone* (rappresentazione) e Vittorio De Seta con *Banditi a Orgosolo* (documentazione). Sta succedendo di nuovo».

Lei fa l'“elogio della pausa”: prendersi il tempo di pensare, guardare, mettersi in ascolto.

«È la questione di cui più mi prendo cura. Ai giovani faccio sempre la stessa raccomandazione: prima di decidere di cosa volete parlare scoprite dentro di voi che cosa vi sta a cuore, se non si parla giusto per parlare. Alcuni anni fa scrissi un pezzo facendo l'elogio della lentezza, quella che ci consente di osservare secondo i ritmi della mente umana. Se tu parli veloce io sento che sei superficiale. Ascolto i telegiornali — il televisore è diventato il caminetto dell'umanità,

Elogio della pausa 22 158

Se tu parli veloce mi accorgo che sei superficiale. Dico ai giovani: parlate di ciò che vi sta a cuore

L'errore è stato di fare del '68 un'ideologia. Cattivi padri, cattivi maestri. La cultura ha tradito

che invece di bruciare il ciocco profumato brucia la realtà, la consuma e la butta via — e ascolto i politici che parlano tutti a una velocità incomprensibile: ma che cosa state dicendo? Se vanno così di fretta sono i primi a non credere a quello che stanno dicendo. Quel mio articolo venne poi citato da Luca di Montezemolo. Pensi, il presidente della Ferrari».

Il simbolo della velocità.

«Già: ma quell'attimo di velocità quante pause ha prima e dopo, quanto soppesare ogni dettaglio? Del resto (e ridacchia) lo dicono anche le donne: più vai lento e più sono contente».

È lo stesso per la terza età della vita. Considerata non come ripiegamento ma come stagione fertile in cui ritrovare il tempo e l'attenzione.

«Dire che la vecchiaia è come tornare bambini significa ritrovare quella libertà che nell'innocenza infantile era un dato istintivo ma che la consapevolezza della terza età rende ragionato. Appena ti metti in ascolto ti accorgi che questa libertà serve a riudire la vita che hai fatto, riviverla e modificarla. Puoi ridare significato a una vita vissuta in fretta, in cui hai commesso egoismi di cui non andarci fiero».

È arrivato un momento in cui la sua influenza è letteralmente esplosa, facendo di lei una specie di guru. Perché?

«Quello che sento di poter dire senza presunzione è che non ho mai cercato di imbrogliare nessuno. La mia soddisfazione è sempre stata porgermi agli altri con lealtà. Alla fine, quando certe distrazioni cominciano a smagliarsi, adesso che non siamo più così incantati dal possedere una motoretta o un frigorifero, smaltita l'euforia, la sera quando torni a casa dopo la sbornia cominci a riconsiderare tutto e ti accorgi che non è più il banditore della fiera che ti può incantare, ma è come ti ha salutato un amico, come ti è rimasta fedele una donna e come tu sei rimasto fedele a lei. Tutto questo coincide con il tramonto. E forse è il momento in cui coloro cui mi rivolgo mi ritengono degno di un po' di attenzione».

Il suo buon senso contrasta con la lingua pubblica della politica. Nessuno però si azzarda a bollarla di qualunquismo. È possibile che stia assumendo un ruolo simile a quello



che ebbe Pasolini?

«Lui era più grande di me di una decina d'anni. Io ero calato a Roma nel '53 e ci siamo conosciuti quasi subito tramite Parise. Feci un documentario sulla modernità del petrolchimico di Marghera, convinto che fosse bello e buono perché ci dicevano che avrebbe risolto tanti problemi. Pasolini invece aveva già percepito i rischi. Dov'erano gli intellettuali di corte? Ai pochi che avevano capito li hanno solo sfruttati politicamente e mai ascoltati per ciò che avevano intuito, anticipato. Era la classe dirigente ad essere arretrata. E così domandiamoci oggi chi sono i dirigenti, che cosa sanno, e quel poco che sanno perché lo nascondono».

Come ricorda il '68?

«È stato un legittimo sussulto di giovani. Una generazione figlia di quelli tornati dalla guerra. Che nel '68 avrà circa vent'anni. Non si fermano alle elementari o alle medie ma arrivano alla laurea, e si domandano cosa siamo venuti al mondo a fare in una società che tende a rimettere in atto un sistema che la guerra aveva abbattuto. Questi ragazzi mettono in atto una spintonata alla società, la loro ribellione. Che però è stata immediatamente classificata dagli avvoltoi opportunisti. L'errore è stato di fare del '68 un'ideologia. Alcuni si sono rassegnati e altri si sono incazzati. E

quanta gente adulta ha avuto le sue pesanti responsabilità. Cattivi padri, cattivi maestri. La cultura ha tradito».

Rigoni Stern invece è stato un buon maestro?

«Anzitutto di se stesso, e così lo è stato per tutti. Non ha mai abbandonato una relazione filiale con la terra che lo ha generato. Parlava di ciò che conosceva. Oggi diciamo tutti "che maestro è stato". È stato. Ma non lo abbiamo riconosciuto quando ancora era».

Perché ha chiesto chesia Celentano a consegnarle il Leone d'oro alla carriera?

«Adriano è un maestro anche lui. Quando facevo *Il tempo si è fermato*, il mio primo film, avevo bisogno di un pezzo musicale che fosse uno stacco generazionale. Quando mi hanno detto "c'è un matto che va nelle balere di periferia" sono andato a cercarlo e ho capito che era quello che mi serviva per sottolineare la frattura tra il vecchio montanaro e il ragazzino figlio di operai. Fellini, dopo aver visto il film, venne da me e mi disse: da questo momento siamo fratelli. Era l'inizio della mia carriera. Alla fine della

mia carriera chi vuoi che ritrovi se non i miei primi amici del cinema? Federico e Adriano».

Dal suo osservatorio del nord — il bergamasco per nascita, Milano per gli anni di lavoro, Asiago dove ha vissuto — che cosa pensa della Lega, del suo radicamento territoriale e sociale?

«La Lega fa leva su un fastidio, un risentimento. Cosa l'ha alimentato? Quando le popolazioni anche del nord vivevano in uno stato quasi miserabile, l'unico che ti poteva salvare era il Padreterno. Tutti giù a pregare. Oggi fa sorridere, ma quel pregare era un modo per darsi un aiuto, come il canto degli schiavi negri. Quella società povera con la trasformazione industriale è diventata una società non sempre ricca ma pervasa da un benessere generale. Che c'è stato, per un momento. Si è sbagliato a fare i conti, a livelli alti della politica e dell'economia. Oggi si è di fronte a un baratro di possibile nuova povertà, avendo oltretutto distrutto la terra. Qual è il risentimento, allora? Tutte queste persone che oggi votano Lega ma nell'infanzia hanno vissuto quella povertà e hanno conosciuto il beneficio di un benessere sia pur fasullo, se lo vedono messo in discussione dal dover dividere la ricchezza con quelli che ricchi ancora non sono. Chi erano i kapò nei campi di concentramento? Gli stessi prigionieri. Quanti contadini sono diventati piccoli imprenditori? La Lega ha sfruttato il loro risentimento. Quando parlano di sicurezza intendono che colui che potrebbe sottrarmi qualcosa va allontanato. Parlano di sicurezza come dei kapò, mettendo il filo spinato».

Guardandosi indietro ritiene che sia stato il cinema la cosa giusta da fare per lei? O la sua vita avrebbe potuto prendere strade diverse?

«Domanda che potrebbe mettermi in una crisi tale da invocare l'eutanasia. Ho avuto l'opportunità di fare cinema, l'ho fatto con gioia, se dovessi tornare indietro, così come risposerei Loredana credo che rifarei cinema. Ma ho avuto un Virgilio: mia nonna. Dava un senso di sicurezza con invenzioni e sacrifici che oggi nemmeno immaginiamo. Lavorava e cantava. Il suo lavoro conteneva la gioia come prima fonte di retribuzione. Certo, tirava a noi nipoti certe zoccolate, e ci beccava pure. Ma aveva ragione, lei aveva l'autorità per farlo. Dobbiamo essere riconoscenti a quelli che sono morti per noi e non giudicarli e condannarli».

Il tempo si è fermato



IL POSTO

La storia di un giovane, figlio di operai dell'hinterland milanese alla ricerca di un posto di lavoro. Bellissima storia minimalista del '61



CENTOCHIODI

Un professore di storia delle religioni, Raz Degan, inchioda i libri di una biblioteca al pavimento e va a vivere sulle rive del Po